

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLI n. 230 (45-875)

Città del Vaticano

giovedì 6 ottobre 2011

L'appello di Benedetto XVI durante l'udienza generale in piazza San Pietro

Cure, acqua e cibo per le popolazioni del Corno d'Africa



Una donna morente giunge al campo profughi di Dadaab in territorio keniano (Reuters)

Un appello alla comunità internazionale perché continui il suo impegno in favore delle popolazioni del Corno d'Africa è stato lanciato da Benedetto XVI al termine dell'udienza generale di mercoledì 5 ottobre, in piazza San Pietro. In precedenza il Pontefice aveva dedicato la catechesi al Salmo 23: un testo «tutto pervaso di fiducia», in cui il salmista «esprime la sua serena certezza

di essere guidato e protetto, messo al sicuro da ogni pericolo, perché il Signore è il suo pastore». Di seguito l'appello pronunciato dal Papa.

Non cessano di giungere drammatiche notizie circa la carestia che ha colpito la regione del Corno d'Africa. Saluto il Cardinale Robert Sarah, Presidente del Pontificio Consiglio «Cor Unum» e Mons. Giorgio Bertin, Amministratore Apostolico

di Mogadiscio, presenti a quest'udienza insieme ad alcuni rappresentanti di organizzazioni caritative cattoliche, che si incontreranno per verificare e dare ulteriore impulso alle iniziative tese a fronteggiare tale emergenza umanitaria. Parteciperà all'incontro anche un rappresentante dell'Arcivescovo di Canterbury, il quale ha pure lanciato un appello in favore delle popolazioni colpite. Rinnovo il mio accorato invito alla

Comunità Internazionale perché continui il suo impegno verso quei popoli e invito tutti a offrire preghiera e aiuto concreto per tanti fratelli e sorelle così duramente provati, in particolare per i bambini che ogni giorno muoiono in quella regione per malattie e mancanza di acqua e di cibo.

LA CATECHESI E I SALUTI DEL PAPA A PAGINA 8

Moody's taglia di tre livelli il rating italiano

Sos debito

L'Fmi non esclude la recessione globale

BRUXELLES, 5. La crisi morde l'Europa. L'agenzia di rating Moody's ha tagliato ieri di tre livelli il rating dell'Italia. Nel report pubblicato oggi, il Fondo monetario internazionale (Fmi) ha sottolineato che per l'Italia «la crescita diventa fondamentale» ma «negli ultimi vent'anni è stata deludente». È importante — secondo il responsabile del Fondo per l'Europa, Antonio Borges — «che la determinazione mostrata dal Governo italiano per migliorare i conti pubblici venga applicata anche per la crescita; molte riforme in Italia potrebbero liberare un enorme potenziale». Ma, a livello mondiale, l'Istituto di Washington «non esclude la recessione globale nel 2012».

Moody's ha tagliato di tre livelli il debito italiano portando da AA2 ad A2 con outlook negativo. «C'è una crescente incertezza per il Governo nel raggiungere gli obiettivi di consolidamento di bilancio — spiega in una nota l'agenzia — più della metà delle misure di consolidamento sono basate sulla crescita delle entrate, i piani sono vulnerabili per l'elevato livello di incertezza intorno alla crescita economica». L'economia italiana continua inoltre a essere caratterizzata da «debolezze strutturali».

Immediata la reazione di Palazzo Chigi. «Andiamo avanti, si lavora sulle misure per la crescita e l'Europa ha approvato quello che stiamo facendo» ha commentato il presidente del Consiglio dei Ministri italiano, Silvio Berlusconi.

Ma a pesare sui listini europei sono anche altri due fattori: la Grecia e le banche. Il rinvio a metà novembre della decisione sugli au-

ti ad Atene e la questione del rafforzamento del fondo salva-Stati (ancora in bilico in attesa del voto della Slovacchia) non hanno tranquillizzato gli operatori, anche se oggi le piazze contengono le perdite. E di certo bene non fanno le parole di Jean-Claude Trichet, presidente della Bce, che ieri, nel suo penultimo intervento davanti alla commissione economica del Parlamento Ue, ha detto chiaramente che l'Europa resta l'epicentro della crisi globale. Trichet ha difeso le iniziative «non convenzionali» prese da Francoforte per fronteggiare la «peggiore crisi dalla Seconda guerra mondiale». Il banchiere francese ha sottolineato come la stabilità dei prezzi (ovvero un'inflazione intorno al due per cento) sia ormai un dato costante dal 1999, e ha evidenziato che il settore bancario è ancora «troppo fragile» nonostante le raccomandazioni a più riprese rivolte dalla Bce al sistema.

Resta incerto il futuro della banca franco-belga Dexia, prima vittima illustre della crisi del debito sovrano europeo, che pare avviarsi inesorabilmente alla scissione. Il titolo ha subito un forte scossone in Borsa, arrivando a perdere fino al 37 per cento e chiudendo ieri in ribasso del 22,46. Sull'istituto pesano non solo l'importante esposizione alla Grecia, ma soprattutto il modello di business che fece la sua fortuna nei primi anni Novanta e che però oggi si rivela squilibrato. I Governi di Francia e Belgio, per bocca dei due ministri delle Finanze, rispettivamente François Baroin e Didier Reynders, si sono già impegnati per «essere a fianco di Dexia».

Le milizie di al Shabaab minacciano nuove stragi

Più violenza e più fame in Somalia

MOGADISCIO, 5. Sulle stremate popolazioni somale, le più colpite dalla carestia in atto nel Corno d'Africa, si abbate una violenza sempre più incontrollata.

Lo hanno dimostrato non solo la strage di ieri a Mogadiscio, nella quale settanta persone sono state uccise e centocinquanta sono state ferite dallo scoppio di un camion imbottito di esplosivo, ma anche gli attacchi sferrati nel sud del Paese, al confine con il Kenya, verso il quale continuano a dirigersi migliaia di profughi in cerca di scampo. Sia l'attentato nella capitale sia gli attacchi nel sud, in particolare a Doble, principale punto di transito per i so-

mali diretti verso i campi profughi dell'area keniana di Dadaab, sono stati sferrati dalle milizie radicali islamiche di al Shabaab, che guidano l'insurrezione contro il Governo somalo, internazionalmente riconosciuto, del presidente Sharif Ahmed.

L'attacco a Mogadiscio è stato sferrato da un attentatore suicida che si è gettato con il camion esplosivo contro un edificio di uffici governativi, in particolare del ministero dell'Istruzione, nella cosiddetta zona K4 (chilometro 4), finora ritenuta tra le più relativamente sicure della capitale somala.

Oltre a militari e poliziotti di guardia, la gran parte delle vittime

erano studenti in fila per sostenere un esame. Il segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon, nel condannare l'attentato, lo ha definito orrendo e incomprensibile. Da parte loro, le milizie di al Shabaab hanno minacciato nuovi e più sanguinosi attentati. «Vi prometiamo che gli attacchi contro il nemico diventeranno una routine e cresceranno di numero giorno dopo giorno», ha annunciato il portavoce del gruppo, Ali Mohamed Rage, in un discorso diffuso dalla radio al Andalus.

Sulla drammatica situazione nel sud è intervenuto l'alto commissario dell'Onu per i rifugiati (Unhcr), esprimendo la preoccupazione che l'intensificazione delle violenze possa provocare altre fughe delle popolazioni. L'Unhcr sottolinea che la ripresa degli scontri tra i gruppi armati sta aggravando ulteriormente la già difficile situazione umanitaria del Paese.

L'Unhcr rinnova dunque l'appello a tutti i belligeranti in Somalia a non operare nelle aree con presenza di civili e a garantire che questi ultimi non siano messi in pericolo. Come detto, teatro degli scontri più aspri degli ultimi giorni è stata Doble, dove le milizie di al Shabaab hanno ingaggiato battaglia.

Oltre alla popolazione della città e ai numerosi contadini delle campagne limitrofe che vi si sono rifugiati, a Doble si trovano molti sfollati provenienti da altre aree della Somalia meridionale e diretti in Kenya. Secondo i dati dell'Unhcr, in media circa 65 famiglie ogni giorno effettuano il viaggio da Doble fino a Liboi, in Kenya, in direzione dei

campi di Dadaab, dove già si trova la più alta concentrazione di rifugiati al mondo, 456.000 persone. Molti altri invece utilizzano rotte alternative che passano per Diif e per Deglema, sul lato somalo, e per Dhadag Bulla in Kenya.

Il numero di persone in fuga da Doble è ancora da accertare, ma l'Unhcr stima che sia in atto un nuovo esodo significativo verso i distretti limitrofi di Afmadow, Kismayo, Baydhaba e Bardheere, oltre che verso il Kenya.

Al Consiglio di sicurezza Russia e Cina votano contro la condanna

Veto alla risoluzione sulla Siria

DAMASCO, 5. Russia e Cina, membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, hanno posto il veto sulla bozza di risoluzione contro le violenze in Siria promossa da Francia, Germania, Inghilterra e Portogallo. Bozza in cui si condannava il regime di Assad e si chiedeva

alle autorità di Damasco di porre fine immediatamente a ogni tipo di violenza contro i civili.

Dopo settimane di sforzi diplomatici per trovare una strada comune, i Quindici si sono, perciò, separati. Nove i voti a favore del progetto di risoluzione promosso dai

Paesi europei: oltre a quelli di Francia, Inghilterra, Germania, Portogallo, anche quelli di Stati Uniti, Bosnia ed Ezzegovina, Nigeria, Gabon, Colombia. Quattro invece gli astenuti: India, Sud Africa, Libano e Brasile.

Susan Rice, rappresentante permanente degli Stati Uniti all'Onu, ha dichiarato che gli Stati Uniti sono «indignati» per il risultato del voto. «Oggi la Siria ha avuto la prova di quali sono i Paesi che hanno ignorato il suo appello; questo Consiglio — ha sottolineato Rice — ha il dovere di porre fine a sei mesi di violenze, torture e repressioni; e ha il dovere di prendere una decisione che garantisca la pace e la sicurezza di un Paese e di milioni di persone». Pechino, dal canto suo, ha detto che una risoluzione di condanna «non migliorerebbe la situazione».

Intanto, l'esercito turco ha annunciato che condurrà un'esercitazione in una provincia, al confine con la Siria, dove sono concentrate le sei tendopoli che ospitano circa 7.600 siriani diventati profughi a causa della repressione del regime di Damasco.



Turisti nella capitale greca (LaPresse/Ap)

Artemisia Gentileschi e i luoghi comuni

E non dite che dipingeva come un uomo



«Giuditta decapita Oloferne» (1620-1621)

SANDRO BARRAGALLO A PAGINA 4

L'incontro con le autorità egiziane

Panetta al Cairo per difendere Camp David



Il presidente siriano e il premier turco in un'immagine di repertorio (Ansa)

PAGINA 3



In discussione i tagli ai bilanci

Vertice a Bruxelles dei ministri della Difesa della Nato

BRUXELLES, 5. Vertice, oggi e domani a Bruxelles, dei ventotto ministri della Difesa della Nato. Nella capitale belga ci sarà anche il segretario alla Difesa degli Stati Uniti, Leon Panetta, al suo esordio in Europa da quando ha assunto l'incarico. Il summit, in attesa dell'appuntamento di Chicago (maggio del 2012) a livello di capi di Stato e di Governo, affronterà diverse tematiche, inclusa la capacità della Nato di agire anche in tempi di austerità per tutti gli alleati. Panetta è infatti arrivato a Bruxelles con in tasca le cifre sui tagli del bilancio del Pentagono: almeno 350 miliardi di dollari nei prossimi dieci anni. Per gli analisti, le conseguenze sull'Alleanza atlantica e sulle sue prossime missioni sono facilmente intuibili. «Nessuna capacità, nessuna operazione», ha infatti ammonito il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, dando il senso della sfida che dominerà il vertice fra sette mesi a Chicago. La risposta coniata da Rasmussen è racchiusa in due parole: *smart defence*, cioè la Difesa intelligente, che significa lavorare di più insieme e procedere con progetti tra più partner messi a disposizione di tutti i Ventotto. Come il progetto Ags, il nuovo sistema di sorveglianza della superficie terrestre dell'Alleanza, per la cui sede è candidata la base

italiana di Sigonella. L'Italia, con il ministro della Difesa, Ignazio La Russa, chiederà un ampliamento del numero dei partner, rimasti in tredici dopo l'abbandono del Canada. La richiesta - informa l'agenzia Ansa - è appoggiata dagli Stati Uniti, mentre Francia e Gran Bretagna non sembrano al momento interessate. «Disponendo di propri sistemi nazionali non intendono condividere i costi di un progetto comune», ha riferito un diplomatico. La questione sarà comunque oggetto di negoziato. La ministeriale di Bruxelles servirà anche per fare il punto sul processo di transizione in Afghanistan (che procede come previsto, anche se l'omicidio dell'ex presidente e capo dell'Alto Consiglio di pace, Burhanuddin Rabbani, ha messo a dura prova il processo di pace), sulla difficile situazione in Libia e sugli sviluppi violenti in Kosovo dove - ha detto Rasmussen nel suo intervento - «ci è stato ricordato come le vecchie tensioni possono ritornare rapidamente», dopo gli scontri di fine settembre tra manifestanti serbi e soldati della missione Kfor. «Le forze della Nato useranno sempre il minimo della forza necessaria, ma hanno diritto all'autodifesa», ha concluso il segretario generale, invitando le parti alla moderazione e al dialogo.



Il ministro delle Finanze portoghese, Vitor Louca Baubaca Gaspar, all'Ecofin (Epa)

I ministri delle Finanze Ue confermano l'accordo sulla governance economica

Ecofin, poco o nulla

Ma su Grecia e banche nessuna decisione significativa

BRUXELLES, 5. L'Ecofin conferma l'accordo sulla governance economica già approvato dal Parlamento europeo. Si tratta del cosiddetto «six-pack», un pacchetto di sei punti per rafforzare la governance economica nell'area euro». Nessuna soluzione significativa invece per la Grecia e per le banche. Il pacchetto aumenta la sorveglianza sulle politiche economiche dei Paesi membri e rafforza la disciplina di bilancio in relazione al Patto di stabilità Ue con l'obiettivo «di ridurre il debito pubblico degli Stati e il deficit pubblico» fissando specifici obiettivi per arrivare a centrare, nel medio termine, i parametri chiave del Patto di stabilità: debito pubblico al 60 per cento del pil, deficit pubblico non superiore al tre per cento del pil. Vengono poi introdotte sanzioni, con differenti livelli di gradualità, per i Paesi inadempienti, a partire dall'avvio della procedura di infrazione sui conti pubblici. Oggi su 27 Paesi della Ue, ben 24 sono sotto la procedura di deficit pubblico eccessivo.

Altro tema caldo all'Ecofin è stato il rafforzamento del settore bancario. «Il capitale delle banche europee deve essere rafforzato per garantire margini di sicurezza aggiuntivi e ridurre così l'incertezza» ha dichiarato il commissario europeo agli Affari economici e monetari, Olli Rehn. «C'è un senso di urgenza tra

i ministri e dobbiamo procedere» ha sottolineato Rehn, osservando come ci sia «una posizione sempre più condivisa sulla necessità di un approccio concertato, coordinato in Europa». E il rafforzamento dei capitali degli istituti di credito - ha chiarito il commissario - «dovrebbe essere considerato come una parte integrante di una strategia complessiva Ue per ripristinare la fiducia e superare la crisi». L'Ecofin ha inoltre dato via libera alla candidatura di Jørg Asmussen all'Executive Board della Bce al posto di Staruk.

La ricetta brasiliana per guarire l'Europa

BRUXELLES, 5. Per uscire dalla crisi l'Unione europea non dovrebbe concentrare la sua azione solo su interventi di austerità ma su interventi di stimolo dell'economia, senza rinnegare il proprio progetto di welfare. È la ricetta proposta, in un intervento a Bruxelles, dal presidente brasiliano Dilma Rousseff, che ha riaffermato la difesa delle politiche sociali, riecheggiando la linea del suo predecessore Luiz Inacio Lula da Silva.

Dopo il quinto vertice tra Ue e Brasile, Rousseff, al fianco del presidente della Commissione europea José Manuel Durão Barroso, e del presidente del Consiglio europeo, Herman van Rompuy, ha confermato l'appoggio del Brasile all'Europa per superare la crisi: «Siamo partner dell'Ue - ha ricordato - e per questo l'Unione può contare su di noi». Il Brasile - ha aggiunto - «è disposto ad assumersi responsabilità in uno spirito di cooperazione».

Il presidente del Brasile, inoltre ha sottolineato come, a suo parere, non siano sufficienti le politiche fiscali. «Dobbiamo fare molto di più - ha sottolineato - è necessario adottare politiche macroeconomiche che non facciano perdere alla gente la speranza nel futuro». L'esperienza dell'America Latina negli ultimi decenni - ha aggiunto - «ha dimostrato chiaramente che la recessione porta a una contrazione dell'economia e a una maggiore disoccupazione e a maggiori disuguaglianze sociali». Il vertice tra Brasile e Unione europea ha visto la firma di numerosi accordi bilaterali, anche nei settori del trasporto aereo e della ricerca.

Oggi, intanto, si apre a Roma l'inedito scenario che farà da sfondo alla quinta conferenza tra Italia e America latina e Caraibi. A fare da traino all'espansione latinoamericana è il colosso Brasile. La settima economia del pianeta è ormai una calamita per gli investimenti esteri e una voce importante in politica internazionale.

Per uno spazio economico e politico comune

Putin auspica un'unione euroasiatica

MOSCA, 5. In un raro articolo a sua firma, pubblicato ieri sul quotidiano filogovernativo «Izvestia», il premier russo, Vladimir Putin, ha illustrato il progetto di riunire alcune ex Repubbliche sovietiche in un unico spazio economico comune, una sorta di Unione euroasiatica. Il testo è uscito a dieci giorni dall'annuncio della ricandidatura di Putin alla presidenza della Russia, il prossimo marzo. L'ambizioso piano del primo ministro prevede un grande spazio economico comune con le ex Repubbliche sovietiche per dare poi vita, insieme alla Unione europea, a un unico grande mercato, «dall'Atlantico al Pacifico, da Lisbona a Vladivostok, condividendo gli stessi valori di libertà, democrazia e leggi di mercato». Un nuovo Bric, dunque, per aumentare la stabilità mondiale, come ha spiegato lo stesso premier nell'articolo intitolato «Progetto di nuova integrazione per l'Eurasia: un futuro

che nasce oggi», che segna la sua prima iniziativa di politica estera da presidente in pectore.

Secondo il capo del Governo di Mosca, la futura Unione economica euroasiatica ha già le sue fondamenta nell'Unione doganale tra Russia, Kazakistan e Bielorussia e sarà un progetto aperto ad altri partner (molto probabilmente Kirgizstan e Tadchikistan), che si caratterizzerà per un solido coordinamento delle politiche economiche e valutarie, combinando il capitale umano ed economico dei suoi membri. Uno spazio economico comune da 105 milioni di consumatori, con l'abbattimento delle barriere e, quindi, la libera circolazione di merci, capitali e forza lavoro. Vladimir Putin, che in passato aveva definito il crollo dell'Urss come uno dei maggiori disastri del Novecento, ha garantito sul giornale che l'iniziativa «non è quella di ricreare in qualche forma l'Unione sovietica, ma di dare una svolta storica che cambierà la configurazione geopolitica e geoeconomica dell'intero Continente, consentendo ai Paesi membri di integrarsi all'Europa più velocemente e da una posizione di forza».

Nell'articolo, Putin non ha poi nascosto il suo scetticismo sui tempi d'ingresso della Russia nell'Organizzazione mondiale del commercio, parlando di difficoltà oggettive all'interno della stessa Wto.

In settembre registrato un aumento record del numero dei disoccupati

In Spagna arranca il lavoro

Il Governo prevede però una crescita positiva per il terzo e quarto trimestre

MADRID, 5. La crisi morde la Spagna. In settembre è stato registrato un nuovo aumento del numero dei disoccupati, che così si assesta a 4.226 milioni, secondo i dati resi pubblici dal ministero del Lavoro di Madrid.

Il numero dei senza lavoro è aumentato del 2,32 per cento (95.817 persone) rispetto ad agosto, quando aveva ripreso a crescere dopo quattro mesi di calo dovuti alla stagione turistica. In un anno i disoccupati sono aumentati del 5,2 per cento (208.981 persone). Il tasso di disoccupazione in Spagna è vicino al 21 per cento secondo precedenti dati dell'Istituto nazionale statistiche Ine. La disoccupazione è il principale problema del Paese per gli spagnoli, secondo diversi sondaggi, a meno di due mesi dalle politiche anticipate del 20 novembre.

Il ministro dell'economia, Elena Salgado, ha detto oggi di prevedere «una crescita positiva sia nel terzo che nel quarto trimestre del 2011. Salgado ha però precisato che, se il Governo dovesse «riafare oggi le previsioni», queste sarebbero «naturalmente diverse da quelle fatte prima dell'estate» per via del consistente «rallentamento» registrato dall'economia mondiale.

Il Governo corre ai ripari, ma difficilmente riuscirà a ridurre il tasso di disoccupazione per la fine dell'anno secondo gli obiettivi che aveva programmato. Questa almeno

è l'opinione espressa ieri dal ministro del Lavoro spagnolo, Maria Luz Rodríguez, in un'intervista televisiva. E intanto, sul piano sociale, cresce la protesta. Ieri sera migliaia di persone, insegnanti, studenti e genitori hanno manifestato nel centro di Madrid contro i tagli decisi dal Governo regionale nel settore dell'educazione nel quadro delle misure di risparmio antideficit.

La manifestazione è stata organizzata al termine della quarta giornata di sciopero dei docenti della scuola media centro in particolare la decisione del Governo della Comunità di Madrid di portare da 18 a 20 le ore settimanali di lezione per ogni insegnante. La nuova giornata di agitazione occorre a meno di due mesi dalle elezioni politiche anticipate del 20 novembre.

Francia e Germania sulla crisi del debito

PARIGI, 5. La crisi del debito europeo è al centro dei colloqui, oggi, tra il primo ministro francese François Fillon, e il vice cancelliere tedesco, Philipp Rösler, in visita a Parigi. Come rilevano fonti di stampa, l'incontro servirà anche a discutere nel dettaglio sul futuro dell'eurozona, nel momento in cui le finanze pubbliche dei vari Stati mostrano di non godere di buona salute. Nel frattempo Standard&Poor's ha lanciato l'allarme indicando come probabile una nuova recessione in Europa. Probabilità stimate intorno al quaranta per cento.

In particolare, l'agenzia di rating ricorda di aver tagliato, per la seconda volta in cinque settimane, le sue previsioni di crescita, prevedendo per la zona euro un più 1,1 per cento nel 2012 rispetto al precedente più 1,5 per cento. «Stimiamo che la possibilità di una nuova recessione nell'Europa occidentale per il prossimo anno sia di circa il quaranta per cento, nonostante nelle nostre previsioni di base continuiamo a stimare una crescita pigra e non uniformemente distribuita per i prossimi cinque trimestri» spiega Jean-Michel Six, capo economista per l'Europa di Standard&Poor's.

A un israeliano per il Nobel per la chimica

STOCOLMA, 5. Il premio Nobel per la chimica è stato assegnato a Daniel Shechtman, dell'Istituto Technion di Israele, per la scoperta dei quasi-cristalli. Lo ha reso noto in Svezia l'Accademia reale delle Scienze. Shechtman, nato nel 1941 a Tel Aviv, lavora ad Haifa. Nei quasi-cristalli, si legge nella motivazione, «troviamo i mosaici affascinanti del mondo arabo riprodotto a livello degli atomi: schemi regolari che non si ripetono mai. Tuttavia la configurazione dei quasi-cristalli era considerata impossibile e Daniel Shechtman ha dovuto combattere una feroce battaglia nei confronti della scienza per così dire ufficiale. Il vincitore del premio Nobel per la chimica 2011 - si legge ancora nel comunicato - ha fondamentalmente alterato il modo in cui la chimica considera la materia solida.

Bernanke comprende le ragioni dei manifestanti antifinanza



Il presidente della Fed, Ben Bernanke, durante l'audizione (Ansa)

WASHINGTON, 5. A sorpresa il numero uno della Fed, Ben Bernanke, spezza una lancia a favore dei manifestanti che da settimane tengono sotto assedio Wall Street e la cui protesta si sta ora allargando in tutte le principali città degli Stati Uniti. «Da un certo punto di vista non posso rimproverare loro nulla», ha detto ieri il presidente della Federal Reserve, rispondendo a una domanda nel corso di un'audizione parlamentare. «In termini generali - ha affermato - la gente è molto scontenta dello stato dell'economia e di quello che sta accadendo. Rimproverano, non senza ragione, il fatto che i problemi del settore finanziario hanno portato alla situazione caotica nel quale ci troviamo, e sono scontenti della risposta che viene data a questa confusione».

Il presidente della Fed ha quindi aggiunto come, «con una disoccupazione al 9 per cento e una crescita economica molto debole, la situazione non sia delle migliori. Ed è contro questa situazione che protestano». È evidente - ha proseguito Bernanke - «che la ripresa dalla crisi è stata molto meno robusta di quanto sperato. Recenti revisioni dei dati economici del Governo mostrano che la recessione è stata ancora più profonda e la ripresa più debole di quanto previsto in precedenza, e una crescita lenta ha portato a un lento tasso di crescita dell'occupazione e dei redditi delle famiglie». La Federal Reserve - ha concluso - continuerà a operare per stabilizzare l'economia americana, ma i politici devono fare di più per rafforzare il sistema.

L'incontro con le autorità egiziane

Panetta al Cairo per difendere Camp David

TEL AVIV, 5. Il segretario alla difesa americano, Leon Panetta, è stato ricevuto ieri dal capo del consiglio militare egiziano, Hussein Tantawi. Come riferisce l'agenzia Mena, nel colloquio è stata esaminata la situazione nella regione e i modi per incrementare la cooperazione militare e sulla sicurezza. Panetta ha espresso apprezzamento per gli sforzi del consiglio militare per affrontare le sfide in questa fase di transizione. Il segretario ha inoltre assicurato che le autorità egiziane confermano il loro impegno a rispettare gli accordi

di pace di Camp David con Israele nel 1978.

L'obiettivo primario della visita del capo del Pentagono in Medio Oriente è stato quello di rilanciare le possibilità del dialogo. Due giorni fa Panetta ha incontrato le autorità israeliane e quelle palestinesi. Nel corso dei colloqui, ha ribadito l'urgenza di riprendere al più presto i negoziati diretti. «La strada più corta verso la soluzione dei due Stati - ha detto Panetta - è quella dei negoziati diretti». Israeliani e palestinesi si sono detti d'accordo in linea di principio con la proposta del Quartetto (Onu, Ue, Stati Uniti e Russia) per la ripresa di trattative senza condizioni entro la fine dell'anno e sulla base dei confini del 1967. I colloqui diretti erano ripresi ufficialmente il 2 settembre 2010 con un vertice a Washington. Tuttavia, dopo la scadenza della moratoria israeliana sugli insediamenti in Cisgiordania (26 settembre 2010) e il suo mancato rinnovo da parte del Governo Netanyahu, le due parti non erano più riuscite a ritrovare il filo del dialogo. Ora - con la proposta del Quartetto - Washington avrebbe l'intenzione di arrivare a un accordo entro la fine del 2012.

Al Cairo, oltre che sulla questione israelo-palestinese, Panetta si è soffermato anche sullo scenario libico. Il segretario ha precisato che la missione della Nato nel Paese nordafricano continuerà fino a quando ci saranno pesanti combattimenti tra i ribelli e le forze leali a Gheddafi. «I combattimenti devono finire» ha aggiunto Panetta.

Intanto, sul terreno la tensione resta alta. Non hanno provocato vittime due attacchi condotti ieri in rapida successione ai margini della Striscia di Gaza contro obiettivi israeliani. Nella zona centrale della Striscia un ordigno è esploso a breve distanza da una unità militare israeliana che operava non lontano dai reticolati di demarcazione. Nella stessa area sono stati trovati altri quattro ordigni, che sono stati disinnescati da artigiani. Dalla zona settentrionale della Striscia i miliziani palestinesi hanno sparato un razzo contro la vicina città israeliana di Ashqelon. In questi attacchi non si sono avute vittime.

Nuovi incidenti si sono verificati nel villaggio di Tuba Zangaria, in Galilea, dove pochi giorni fa una moschea è stata incendiata - secondo le prime ricostruzioni - da coloni israeliani. Nella notte gruppi di dimostranti locali hanno appiccato il fuoco a diversi edifici pubblici e hanno bloccato gli accessi del villaggio con barricate. Secondo la radio militare - citata dalle agenzie internazionali - i dimostranti hanno esploso colpi di armi da fuoco contro la polizia, che solo in mattinata è riuscita a riportare l'ordine.



Un bambino nel centro di Sana'a (Reuters)

Due morti nella capitale

Nello Yemen si continua a combattere

SAN'A, 5. Nello Yemen si continua a combattere. Due civili sono morti, ieri sera, in un attacco di mortai contro un affollato bazar nel popolare quartiere di Hayel a Sana'a, capitale del Paese arabo. Lo hanno denunciato testimoni oculari sul posto e l'invio della televisione satellitare al-Arabiya, secondo cui il bombardamento è avvenuto nel corso dei violenti scontri a fuoco fra le truppe regolari e i soldati della prima divisione corazzata dell'esercito, agli ordini del generale dissidente Ali Mohsen al-Ahmar, già alleato del presidente yemenita, Ali Abdullah Saleh, ma schieratosi da tempo con le op-

posizioni. È la seconda battaglia in questa zona della città in tre giorni. Sana'a - informa la Reuters - è suddivisa fra tre fazioni armate contrapposte: i lealisti, gli uomini del generale Ahmar, che controllano appunto Hayel, e i miliziani guidati dal potente capo tribù Sa'ad al-Ahmar. A Ta'izz, epicentro delle proteste di piazza nel sud del Paese, dal canto loro unità di elite della Guardia repubblicana hanno bombardato pesantemente il centro urbano, provocando il ferimento di tre passanti, mentre a Zinjibar, capoluogo provinciale, altri tre insorti e un militare sono morti in una sparatoria.

La battaglia è concentrata soprattutto a Sirte, dove le forze di Gheddafi asserragliate in città resistono da due settimane all'offensiva dei Cnt, mentre la condizione dei civili che non sono riusciti a fuggire si fa di ora in ora più difficile. Anche nell'altra roccaforte di Gheddafi, quella di Bani Walid, nel nord, i suoi sostenitori continuano comunque a resistere. Il Cnt sostiene che in entrambe le città la resistenza sarebbe guidata da figli di Gheddafi. A Sirte ci sarebbe Mutassim, che secondo il Cnt si nasconderebbe nell'ospedale Ibn Sina per evitare di essere colpito. A Bani Walid, secondo dichiarazioni rilasciate ieri da un comandante militare del Cnt alle agenzie di stampa internazionali, si troverebbe invece Saif al Islam.

Battaglia a Sirte e tensioni a Tripoli

TRIPOLI, 5. Il segretario generale della Nato, Anders Fogh Rasmussen, si è detto convinto che l'intervento armato in Libia sia entrato nella sua fase finale, anche se il prolungamento per tre mesi della missione, deciso nei giorni scorsi, farebbe pensare a tempi ancora lunghi. In ogni caso, il segretario alla Difesa statunitense, Leon Panetta, ha dichiarato che l'intervento continuerà finché ci saranno combattimenti tra le forze del Consiglio nazionale di transizione (Cnt) e quelle fedeli a Muammar Gheddafi.

La battaglia è concentrata soprattutto a Sirte, dove le forze di Gheddafi asserragliate in città resistono da due settimane all'offensiva dei Cnt, mentre la condizione dei civili che non sono riusciti a fuggire si fa di ora in ora più difficile. Anche nell'altra roccaforte di Gheddafi, quella di Bani Walid, nel nord, i suoi sostenitori continuano comunque a resistere. Il Cnt sostiene che in entrambe le città la resistenza sarebbe guidata da figli di Gheddafi. A Sirte ci sarebbe Mutassim, che secondo il Cnt si nasconderebbe nell'ospedale Ibn Sina per evitare di essere colpito. A Bani Walid, secondo dichiarazioni rilasciate ieri da un comandante militare del Cnt alle agenzie di stampa internazionali, si troverebbe invece Saif al Islam.

Nel frattempo, a Tripoli incominciano a emergere contrasti tra i gruppi che si sono ribellati a Gheddafi, in particolare tra il consiglio militare della città guidata da Abdullahik Belhaj, leader della resistenza armata islamica contro lo stesso Gheddafi e da più parti ritenuto legato ai talebani afgani, e i rappresentanti del Cnt, originariamente costituitosi a Bengasi. A Tripoli si è insediata una forza armata di 20.000 uomini, guidata da Abdullah Ahmed Naker, che dice di agire sotto gli auspici del presidente del Cnt stesso, Mustafa Abdel Jalil, e che ha detto di non riconoscere nessuna legittimità ad Abdullahik Belhaj.

Mentre tra Afghanistan e Pakistan si acuisce la tensione

Partenariato strategico fra Kabul e New Delhi



Karzai, a sinistra, con il primo ministro indiano, Manmohan Singh (LaPresse/AP)

NEW DELHI, 5. Con l'obiettivo di garantire all'intera area una maggiore stabilità, India e Afghanistan hanno firmato ieri un accordo di partenariato strategico. L'annuncio, in merito, è stato dato dal primo ministro indiano, Manmohan Singh durante una conferenza stampa con il presidente afgano, Hamid Karzai, in visita nel Paese. L'intesa punta anche ad approfondire le relazioni bilaterali in materia di economia e di sicurezza. La visita di Karzai in India avviene nel momento in cui la regione sta attraversando una situazione delicata. In particolare i rapporti tra Afghanistan e Pakistan sono tornati alla ribalta, con frizioni che rischiano di assumere, nell'ambito degli equilibri regionali, un peso significativo. Proprio ieri Islamabad ha respinto le accuse di Kabul, secondo cui le autorità pakistane avrebbero rifiutato di collaborare all'inchiesta sull'omicidio di Burhanuddin Rabbani, ex presidente afgano e considerato l'uomo del dialogo con i talebani. «Respingiamo interamente le accuse, non è vero» ha dichiarato, citata dalla France Presse, il portavoce del ministero degli Esteri pakistano, Tehmina Janjua. «Il Pakistan - ha aggiunto - rispetta il suo impegno ad aiutare l'Afghanistan nelle indagini sull'assassinio di Rabbani».

Nei giorni scorsi il primo ministro pakistano, Yusuf Raza Gilani, aveva dal canto suo ribadito la volontà di rafforzare l'intesa con l'Afghanistan, sempre nel pieno rispetto della sua sovranità. Tuttavia, rilevano gli ana-

listi, la tensione tra i due Paesi non accenna a diminuire. Di tanto in tanto riemergono le reciproche accuse di presunte connivenze con i terroristi; e sullo sfondo, le continue esortazioni, da parte della comunità internazionale, affinché sia Kabul sia Islamabad facciano di più per combattere e sconfiggere il terrorismo. Più volte il presidente statunitense, Barack Obama, ha posto l'accento sul fatto che la battaglia più importante nella guerra al terrorismo si combatte proprio in Afghanistan e in Pakistan (AfPak). Di conseguenza si rende necessario un fronte unico, non indebolito da divisioni, ma al momento non sembra vicina la prospettiva di una unità di intenti.

Si segnala nel frattempo che ieri si è tenuta la cerimonia per il trasferimento di autorità al vertice del Prt (Provincial reconstruction team); il 12° reggimento artiglieria «Arietes» ha ceduto il comando al terzo reggimento bersaglieri. Negli ultimi sei mesi il Prt ha avviato oltre cinquanta progetti infrastrutturali, tra cui edifici scuole, la creazione di una struttura dedicata allo studio della medicina legale, due stazioni di polizia. Figurano poi opere volte al miglioramento della fornitura idrica e dei canali fognari nella provincia di Herat. «Le varie iniziative - si legge in una nota - hanno avuto luogo in tutti i distretti della provincia e hanno lo scopo di allargare la fascia di popolazione che può usufruire dei progressi fatti nei servizi sociali da parte delle autorità afganes».

Scontri in Arabia Saudita

RIAD, 5. Dopo circa sei mesi torna a infiammarsi la regione orientale dell'Arabia Saudita, dove è concentrata la minoranza sciita. Quattordici persone sono rimaste ferite in scontri nei pressi della città di Al Qatif, ha riferito il ministero dell'Interno di Riad. Ricorda l'Ansa che nelle regioni orientali del Paese vive gran parte dei due milioni di sciiti, su una popolazione complessiva di circa diciotto milioni. Quest'area, che confina con il Bahrein, è la più ricca di petrolio. Il ministero dell'Interno ha reso noto che i nuovi incidenti sono avvenuti ad Awamiyah, cittadina situata vicino ad Al Qatif, dove manifestanti stavano tenendo un sit-in. Quando gli agenti sono intervenuti per disperderli - riferiscono fonti di stampa internazionali - sono stati attaccati a colpi d'arma da fuoco e con bottiglie incendiarie. Anche domenica scorsa erano avvenuti incidenti, davanti alla centrale della polizia ad Al Qatif, dove i manifestanti chiedevano il rilascio di due anziani arrestati.

Ratificata ad Haiti la nomina del primo ministro

PORT-AU-PRINCE, 5. Il nuovo primo ministro di Haiti, Garry Conille, è da oggi nella pievezza del suo mandato. Il senato di Haiti ne ha infatti ratificato la nomina con 17 voti a favore, tre contrari e nove astensioni. Il 16 settembre scorso, la nomina di Conille era stata approvata all'unanimità dagli 89 deputati della Camera bassa.

La possibile normalizzazione del Paese, che ancora porta le ferite del terremoto del gennaio 2010, era stata evocata domenica da Maïano Fernández, l'ex ministro degli Esteri cileno oggi responsabile della Minustah, la missione dell'Onu ad Haiti. Secondo Fernández, per la Minustah è tempo di avviare un'uscita graduale, con «l'obiettivo di non tornare mai più, poiché Haiti merita di vivere da Paese responsabile della pace e della sicurezza interna».

L'ex ministro cileno ha sottolineato, comunque, che dopo i danni causati dal terremoto del 2010 la Minustah e la comunità internazionale sono state decisive per arrivare alle elezioni ad Haiti e per avviare appunto il processo di normalizzazione.

Il Cile rafforza i controlli delle frontiere settentrionali

SANTIAGO DEL CILE, 5. Il Governo cileno ha annunciato oggi un piano per combattere il contrabbando e soprattutto il narcotraffico nelle regioni settentrionali del Paese, ai confini marittimi e terrestri con Perù e Bolivia. Il piano, finanziato con 85 miliardi di pesos (circa cinquanta milioni di euro) fino al 2014, riguarda le regioni di Arica, Parinacota, Tarapacá e Antofagasta. Presentando il progetto, il ministro cileno dell'Interno, Rodrigo Hinzpeter, ha specificato che negli studi preparatori sono stati individuati 106 valichi illegali con la Bolivia e trenta con il Perù, oltre a quattro con l'Argentina.

Il personale addetto al controllo dei confini potrà usufruire di moderni mezzi come telecamere notturne ad alta risoluzione e veicoli speciali. Il progetto coinvolge i ministri dell'Interno e della Difesa e le Marine militare e mercantile.

Secondo i dati dell'Onu, Perù e Bolivia sono il secondo e il terzo produttore mondiale di cocaina, dopo la Colombia. La lotta al narcotraffico nella zona risente della scarsa collaborazione tra i Governi cileno, peruviano e boliviano. Infatti, le frontiere cilene settentrionali sono oggetto di contrasti e frequenti discussioni, sia per la richiesta del Perù accolta dall'Alta Corte di giustizia dell'Aja di modificare a suo favore il confine marittimo, sia per l'aspirazione della Bolivia di ottenere un accesso al Pacifico.

Lo scorso febbraio, la polizia cilena ha preso parte a un'operazione che ha condotto all'arresto a Panama dell'ex generale boliviano René Sanabria, considerato il capo del narcotraffico nel suo Paese e condannato a diversi anni di carcere negli Stati Uniti. Il presidente boliviano, aveva lamentato che il Cile non lo avesse avvertito dell'operazione.

CITTÀ DEL MESSICO, 5. La polizia federale e l'esercito messicani hanno effettuato arresti di massa tra agenti delle polizie locali di vari municipi dello stato di Nuevo León, accusati di collegamenti con le organizzazioni narcotraffichiste, in particolare Los Zetas e cartello del Golfo. In carcere sono finiti 173 poliziotti. Gli arresti, che le autorità centrali messicane considerano un duro colpo inferto alla corruzione, arrivano al termine di un'indagine che aveva già portato una trentina di questi agenti agli arresti domiciliari.

I 173 arrestati sono stati rinchiusi nell'accademia di polizia della capitale statale Monterrey, dove saranno sottoposti a una serie di accertamenti, tra i quali anche il test della macchina della verità. I familiari dei poliziotti arrestati, hanno messo in atto una manifestazione di protesta, perché da quando i loro congiunti

Arrestati 173 agenti nello Stato messicano di Nuevo León

Complici dei narcos

sono stati allontanati da casa, non avrebbero più avuto notizie.

Secondo quanto si è appreso, gli arrestati arrivano dalle zone rurali di Hidalgo, Ciuega de Flores, Benito Juárez e Carmen, dove sono stati arrestati il direttore della polizia e 22 agenti. Ma l'operazione avrebbe avuto origine dai municipi di Pesqueria, Mina e Apodaca, aree industriali alle porte di Monterrey, dove ad agosto il cartello Los Zetas aveva sferrato un attacco incendiario al casino Royal, costato la vita a 51 persone.

Anche nel corso di quelle indagini era emersa la partecipazione di un poliziotto, che aveva facilitato l'azione dei criminali informandoli sui movimenti in zona.

Negli ultimi tre anni lo Stato di Nuevo León ha registrato altissimi livelli di violenza, frutto della lotta tra i cartelli della droga per il controllo del territorio: le cifre ufficiali

segnalano oltre 1.300 persone uccise in dodici mesi, compresi novanta poliziotti. La lista delle vittime si è allungata anche ieri, con la strage di una famiglia di quattro persone, padre, madre e due bambini di dodici e cinque anni, sterminati a colpi di fucile nella loro baracca.

Nel frattempo, la marina militare messicana ha comunicato che l'evacuazione di massa e simultanea in tre diverse prigioni di Veracruz del 19 settembre scorso è stata organizzata dal cartello Los Zetas per reclutare uomini. Dalle prigioni di Coahuila, Amatlan de Los Reyes e Cosamaloapan erano riusciti a fuggire 32 detenuti, ma la polizia ne aveva ricatturati 14 nelle ore successive. Altri nove evasi sono stati catturati ieri in un'operazione che ha portato anche all'arresto di altre cinque persone, tra le quali tre presunti esponenti del cartello Los Zetas.

La grandezza artistica di Artemisia Gentileschi va ben oltre le sue vicende personali e i luoghi comuni che da sempre l'accompagnano

E non dite che dipingeva come un uomo

di SANDRO BARBAGALLO

Ci voleva il terzo millennio per sgomberare il campo della storia dell'arte dai luoghi comuni che hanno sempre circondato la figura di un'artista incredibile come Artemisia Gentileschi. Diciamo che Artemisia rappresenta la versione femminile di Caravaggio e non solo perché ritrae una galleria tutta dedicata alle grandi protagoniste della storia — dalla Maddalena a Caterina d'Alessandria, da Giuditta a Cleopatra, a Danae — e spesso ha il coraggio di rappresentarle se stessa imponendosi, come

bia, perché uno di loro esibisce una capigliatura corvina, mentre il più anziano ha le caratteristiche di un uomo sì maturo, ma non certamente vecchio.

In questo capolavoro non c'è la violenza che si può riscontrare nei quadri successivi, ma la gestualità della ragazza insidiosa sottolinea un fastidio, come di insetti ronzanti, più che un'indignazione. Se, come sostiene qualcuno, i due personaggi adombrano Agostino Tassi (1578-1644) e Orazio Gentileschi, amici e sodali al punto che per risolvere le loro questioni private esposero la giovane pittrice al pubblico ludibrio, allora quest'opera è altamente simbolica. Potrebbe essere stata una sorta di premotivazione se la data, ancora in discussione, fosse quella del 1610, oppure se l'opera, come sembra, si dovesse postdatare, siamo di fronte a un autentico sfogo catartico.

Artemisia Gentileschi, Storia di una passione è il titolo della mostra monografica curata da Roberto Contini e Francesco Solinas a Palazzo Reale di Milano (catalogo 24 Ore cultura). La rassegna riporta alla ribalta la sublime artista, il cui talento è stato oscurato da un processo tramandatosi dalle cronache del tempo.

Negli anni Settanta, quando il femminismo cercava di valorizzare le «grandi madri» in tutti i campi della cultura, Eva Menzio riscoprì con un'ottima ricerca d'archivio la dolorosa vicenda di Artemisia. Purtroppo un certo clima culturale dell'epoca non fu un buon consigliere nella rivalutazione di Artemisia. Così, dato per scontato il grande talento della pittrice, si offusò lo studio della sua pittura con i dettagli, più o meno morbosi, di un processo per stupro. Oggi, invece, ci si chiede quale mistero nasconda un processo di cui noi stessi non possiamo fare a meno di parlare, poiché i suoi protagonisti sono tutti passati alla storia, per una ragione o per l'altra.

È accertato, per esempio, che tra Artemisia e suo seduttore, Agostino Tassi, ottimo pittore e amico di famiglia, ci fu una relazione prolungata per circa un anno, tanto che lui aveva promesso di sposare la ragazza. Dunque, solo la scoperta di un precedente matrimonio in un'altra città può aver convinto padre e figlia

a una denuncia con relativo processo. Questo non spiega però la comparsa di nomi ambigui come quello di Cosimo Quorli e di suo cugino Giovan Battista Stiaatesi (fratello del futuro marito di Artemisia). Addirittura il Quorli durante il processo si dichiara padre biologico di Artemisia, mentre lo Stiaatesi, notaio e avvocato difensore, sarebbe stato una spia inserita in casa Gentileschi. E forse non è un caso che proprio il fratello della spia diventerà al momento opportuno marito della disonorata sì, ma con ricca dote.

E in tutto questo Artemisia ha dovuto subire lo stritolamento delle giunture delle mani, perché all'epoca non bastava una deposizione, ma bisognava dimostrarne l'autenticità sotto tortura. Artemisia, offrendo le proprie mani a garanzia della verità, rischiò veramente il massimo, perché se l'aguzzino fosse stato un po' troppo zelante non avremmo più visto nessuno dei suoi capolavori. La forza delle opere di Artemisia è da molti attribuita più alla delusione per essersi fidata del Tassi, che alla rabbia e alla vergogna per quel processo che non le restituì l'onore, ma anzi la mise sulla bocca di tutti senza pietà.

Lo stile di un ciclo di quadri raffiguranti Giuditta e Oloferne è sicuramente violento e urlato. La loro composizione, però, insieme ai rapporti tonali e al gioco di chiaroscuri ne fa opere magistrali. Perché insistere quindi su allusioni a uno stupro che, alla luce delle minuziose ricerche d'archivio di Alessandra Lapiere, è più morale che fisico?

Consideriamo ingiustificabile l'enfasi dell'allestimento troppo *bloody mary* di Palazzo Reale. Né comprendiamo l'insistenza con cui si parla di rivendicazione femminile a proposito del grande talento di Artemisia, quasi che dimostrare la propria abilità significhi automaticamente gridare: guardate quanto sono brava.

Superata la vicenda biografica, che pure ha contribuito a fare di Artemisia un emblema per tutte le artiste che hanno lottato e si sono affermate nel XX secolo, la rivalutazione comincia con Roberto Longhi. Il grande critico scrisse di lei: «L'unica donna in Italia che abbia mai saputo che cosa sia pittura e colore, e impasto, e simili essenzialità», tanto era sicuro della sua statura.

L'importanza della rassegna di Milano sta nel fatto che non solo perfeziona gli studi sulla grande pittrice, ma presenta opere mai esposte prima, come *La Vergine allatta il Bambino* (1616-1618) e *Suonatrice di liuto* (1617-1618). La prima è una risposta a chi vede nella Gentileschi quell'eccesso di violenza che forse è solo dovuta al tema di turno. In questa maternità infatti, abilmente giocata sui toni rosati della pelle e delle vesti, si esprime tenerezza e dolcezza senza cedere alla tentazione di un sentimentalismo stucchevole. Per quanto riguarda la suonatrice, ci interessa notare che il soggetto non è una modella, ma la stessa Artemisia, illuminata da destra come nei migliori Caravaggio, mentre si staglia su uno sfondo carico d'ombra, quasi a far risaltare l'opulenza dell'incarnato e dell'abito serico di



«La Vergine che allatta il Bambino» (1616-1618)

una donna nel pieno rigoglio della propria giovinezza.

Già nella prima decade del Seicento Artemisia era stata considerata dai suoi contemporanei «pittrice» provetta. Dopo il processo e la condanna di Tassi all'esilio i Gentileschi scoprono che l'ex amico è responsabile della sparizione di alcuni quadri di Artemisia, tra cui una Giuditta non terminata, che a Milano si tenta di identificare con una tela inedita.

Recatasi a Firenze con il marito Pierantonio Stiaatesi, Artemisia vanta nobili e devoti amici, tra cui il celebre pittore Cristofano Allori (1577-1621), che ne appoggia l'ingresso all'Accademia del disegno. Tra i suoi collezionisti ed estimatori compare anche il nobile Francesco Maria Maringhi, con cui la pittrice ebbe un'intensa storia d'amore, il cui carteggio inedito è esposto nella mostra milanese.

A Firenze, dove la corte di Cosimo II e della moglie Maria Maddalena d'Austria vive una delle sue migliori stagioni, Artemisia rifiorisce. Al riparo da pettegolezzi e calunnie matura il proprio universo creativo, cogliendo le novità fiorentine e filtrandole attraverso la lezione caravaggesca assorbita a Roma. Appar-

tengono a questo periodo le sue opere più significative, come le due versioni di Giuditta e Oloferne.

Con una tavolozza in cui i colori esplodono, sempre più sintousi e incandescenti, ecco Artemisia passare da Genova a Venezia, da Roma a Napoli, dove diventa imprenditrice di una prestigiosa bottega che le permette di accettare commissioni da principi e cardinali, ma anche di promuovere il talento di giovani artisti. Intorno alla sua bottega si forma uno stile particolare, la cui maggiore caratteristica è quella di riabilitare le ricerche del proprio tempo, facendole proprie.

La mostra a Palazzo Reale di Milano ci permette di parlare di Artemisia come di una protagonista del Seicento, pittrice che ha vissuto di arte e che ha saputo superare l'umiliazione di una storia sentimentale sbagliata, amando di nuovo e per tutta la vita.

Non ci piace però che ancora oggi si possa parlare di Artemisia come di una vittima, o che si dica di lei che dipinge come un uomo. Anche perché è dimostrato che il termine uomo non significa automaticamente «grande pittore».



«Susanna e i vecchioni» (1616)

scrive Roberto Contini, «per tridimensionalità, fermezza e sfarzo suntuario».

Premesso questo, per capire fino in fondo la grandezza di Artemisia è necessario contestualizzare la sua vita. Nel Seicento, la pittrice nasce a Roma nel 1593, una donna non poteva frequentare né una scuola né una bottega di pittura. Una ragazza doveva guardarsi dai pettegolezzi sulla propria condotta, spesso considerata riprovevole da invidiosi e calunniatori. Una figlia non poteva ribellarsi al destino scelto da un padre geloso, che non solo la teneva chiusa in casa, ma le proibiva di affacciarsi alla finestra. Naturalmente era sempre il padre a decidere la vita sentimentale della propria figlia.

Nonostante fosse ligio a queste regole sociali, Orazio Gentileschi (1563-1639) ha avuto il merito di riconoscere, tra i suoi quattro figli, il talento fuori dal comune di Artemisia, istruendola fino a condurla a una compiuta maturità espressiva quando era ancora adolescente. Ne abbiamo la prova da una lettera che il pittore padre scrisse alla Granduchessa di Toscana il 3 luglio 1612: «Mi ritruvo una figliola femina con tre altri maschi, e questa femina havendo dizzata nella professione della pittura, in tre anni si è talmente appratcata che posso ardir di dire che hoggi non ci sia pari a Lei, havendo per sin adesso fatte opere che forse principali Mastri di questa professione non arrivano al suo sapere».

A quali opere si poteva riferire Orazio? Per esempio a *Susanna e i vecchioni* che è datato 1610. Nel quadro gli uomini che spiano Susanna non sono i vecchi che narra la Bib-



«Suonatrice di liuto» (1628-1629)

I dieci anni di attività del Laboratorio polimerico dei Musei Vaticani

Con il mondo tra le mani

di NICOLA MAPELLI*

Nel decimo anniversario della fondazione del Laboratorio polimerico, si è tenuto nei Musei Vaticani il convegno internazionale — dedicato al restauro di manufatti etnologici — «Sharing Conservation. Several approaches to the conservation of art made with different materials».

La giornata di studi, che si è svolta sotto gli auspicci del nuovo presidente del Governatorato, l'arcivescovo Giuseppe Bertello, è stata organizzata dal Laboratorio po-

limerico coordinato da Stefania Pandzey e dal Museo missionario etnologico, con la supervisione del direttore dei Musei Vaticani, Antonio Paolucci, coadiuvato da Arnold Nesselrath e da Ulderico Santamaria.

Costituito nel 2001 per venire incontro alle complesse tematiche legate al restauro di oggetti provenienti da tutto il mondo e composti con i materiali più vari, il Laboratorio polimerico si è guadagnato in questi anni una reputazione internazionale per essere all'avanguardia riguardo gli interventi de-

dicati alla salvaguardia delle collezioni etnografiche.

I Musei Vaticani, infatti, hanno un patrimonio immensamente ricco, e sconosciuto ai più, che è conservato nel Museo Etnologico. Si tratta di oltre 80.000 opere d'arte provenienti da tutto il mondo. La varietà e la vastità di tale collezione, e l'eterogeneità dei materiali, hanno reso necessaria la creazione di una équipe di sette restauratrici altamente specializzate nelle cura, conservazione e restauro di materiali organici e inorganici. Il gruppo, coordinato da Stefania Pandzey, in stretta collaborazione con il Reparto delle raccolte etnologiche, affronta quotidianamente problematiche molto complesse, legate proprio alle caratteristiche delle collezioni. Costituisce perciò anche un centro di ricerca permanente per soluzioni all'avanguardia adatte a ogni singola tipologia di materiale e a ogni oggetto trattato.

Proprio per condividere questa esperienza decennale e per allargare il confronto con la pluralità delle culture e altre analoghe esperienze di restauro nei più prestigiosi musei di tutto il mondo, si è deciso di organizzare il convegno. Hanno partecipato, infatti, esperti provenienti dal lontano Oriente, come Zhan Changfu, responsabile del coordinamento delle attività per la Conservazione del patrimonio nazionale cinese; Lilia Rivero Weber, coordinatrice nazionale del Patrimonio culturale messicano; Ellen Pearlstein e Molly Gleeson dell'università della California Getty Museum; Roch Fayet, direttore



Tecnici al lavoro nel Laboratorio polimerico

degli studi del Dipartimento dei restauratori dell'Istituto nazionale del patrimonio francese; Jill Cook, del Dipartimento di preistoria ed Europa del British Museum; Christian Feest, dell'università di Vienna; Carlo Giantomasi e Donatella Zari, restauratori italiani di fama internazionale.

Assieme a essi hanno partecipato i rappresentanti di alcune delle più grandi istituzioni nazionali e internazionali: Gisela Coppini, direttore con Bianca Fossati e Vera Quattrini dell'Istituto superiore per la conservazione e il restauro (Ispr) di Roma, Catherine Anomarchi dell'International Center for the Study of the Preservation and Restoration of Cultural Property (Iccrom), Lorenzo Apollonia del Gruppo Italiano dell'International Institute for Conservation, Giorgio Bonsanti dell'università di Siena, Rosalia Varoli Piazza, dell'Università della Tuscia, Francesco Civita del Museo Stibbert di Firenze, Renzo Ravagnan e Paolo Mariani dell'Istituto Veneto per i Beni Culturali.

Una giornata di studio che testimonia la continua attenzione dei Musei Vaticani e della Chiesa nei confronti di tutte le culture del mondo. È con lo stesso spirito di amorevole cura e di rispetto che il Laboratorio polimerico, ogni giorno, lotta per salvaguardare manufatti e opere d'arte che altrimenti il tempo avrebbe sottratto alla nostra memoria.

*Responsabile del Museo missionario etnologico dei Musei Vaticani

Massimo Ottolenghi e la frangetta di Natalia

«L'Osservatore Romano» in affitto a Torino

«I giornali stranieri erano proibiti. Solo all'edicola della stazione di Porta Nuova si trovavano "L'Osservatore Romano" e la "Tribune de Genève". Le copie erano numerate, e gli sgherri dei circoli rionali controllavano a chi erano state vendute. Noi per evitare guai affittavamo il giornale. Lo si portava sul tram, lo si passava di mano, e prima di sera lo si riconsegnava all'edicola». Così Massimo Ottolenghi (classe 1912) racconta una sala di lettura itinerante e semi-clandestina nella Torino del Ventennio fascista. L'occasione è il ricordo, a vent'anni dalla scomparsa, di Natalia Ginzburg, pubblicato su «La Stampa» di mercoledì 5 ottobre, in un pezzo di Mario Baudino.

Nel raccontare la sua amica Natalia, la bambina «con la frangetta e i capelli tagliati corti» che diverrà una delle scrittrici italiane più apprezzate del Novecento, Ottolenghi tratteggia una gioventù di «comunisti in braje curte» (come diceva Vittorio Foa) che, fra i liceli D'Azeglio e Allieri, cercava un'Italia diversa. Un'Italia che quella donna, conservando quasi intatta la sua frangetta, narrerà con una scrittura inconfondibile. Inconfondibile perché capace, quasi nascondendosi dietro a una (finta) banalità, di tratteggiare una solida dimensione intellettuale ed etica. Diversa, appunto. (Giulia Galotti)



Natalia Ginzburg

Vincenzo Gioberti nella rilettura dello storico Giorgio Rumi

L'Unità italiana e gli affrettapopoli

Il 5 ottobre si è svolto a Milano, presso la fondazione Ambrosianum, il convegno «Giorgio Rumi storico dell'Italia unita», organizzato nel centocinquantesimo anniversario dell'Unità e a cinque anni dalla morte dello storico milanese. Uno dei partecipanti - intervenuto insieme a Enrico Dedeva, Ernesto Galli della Loggia, Marco Garzonio e Sergio Romano - ha sintetizzato la sua relazione per il nostro giornale.

di ARTURO COLOMBO

Rivisitare la proposta politica di Vincenzo Gioberti «ritrovando» le motivazioni di fondo e mettendone in evidenza le evoluzioni temporali nell'equilibrio delle forze via via presenti è questo lo scopo del Gioberti di Giorgio Rumi (Bologna, Il Mulino, 1999). Il disegno che accompagna il *Primato morale e civile degli italiani* (1841) si può accettare, discuterlo, o respingere. Ma la lezione di metodo, che Rumi ci offre, riguarda il rigore con cui rilegge Gioberti, insistendo su punti-chiave, troppo spesso dimenticati o ri-proposti in modo non corretto.

Certo, Gioberti sostiene che «la singolarità del caso italiano sta nello speciale rapporto col Papato»; ma è altrettanto vero che il presupposto da cui parte Gioberti - ci spiega Rumi - è «l'esistenza delle Nazioni». Nazioni al plurale, perché la natura e la storia hanno prodotto realtà diverse nella nostra penisola. C'è la Lombardia, col suo particolarismo; il Piemonte, spesso sedotto da «richiami alla nefasta influenza francese»; Venezia, memore della sua antica grandezza; Roma e Firenze, ossia «l'area cosiddetta etrusco-pelasgica, asse portante dell'indipendenza».

L'obiettivo per Gioberti è inequivocabile: fare l'Italia «una, forte, potente, devota a Dio, rispettata e ammirata dai popoli». Ma, aggiunge Gioberti, «non si può essere perfetto italiano, senza essere cattolico». Da qui l'esigenza fondamentale: il Papa è destinato a essere il «presidente naturale e perpetuo della confederazione dei principi e dei popoli italiani».

Non basta: ha ragione Rumi di ricordarci che per Gioberti la Francia costituisce «una macchia perenne», al cui confronto l'Austria rimane «più estranea e defilata». Anzi, anche «il mondo tedesco» rappresenta - sono le parole di Rumi - «l'altra ganascia della tenaglia che stringe l'Italia». Per liberarsene, occorre unirsi, diventare nazione, realizzare «un'alleanza stabile e perpetua dei vari principi» e porre il Pontefice come «nucleo di gravitazione dell'intero sistema, culturale e politico», così da renderlo - sono le parole conclusive del *Primato* - «arbitro paterno e pacificatore dell'Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano».

Gli avvenimenti andranno altrimenti: ma Gioberti ha capacità, che Rumi evidenzia bene, mostrando come, pur rimanendo «religione e patria i fondamenti del pensiero politico giobertiano», a un certo momento occorre puntare su Casa Savoia e il Piemonte. Così - precisa Rumi - la teoria e la pratica di una mediazione del Piemonte sabauda e liberale sono centrali nell'esperienza di governo: un'esperienza molto breve, da marzo del 1848 al 21 febbraio del 1849.

Poi Gioberti si ritira dalla politica; riflette su quanto è accaduto; contesta «le false dottrine», sia dei «conservatori», sia dei «democratici». E nasce l'altro grande testo, *Del rinnovamento civile d'Italia* (1853) che Rumi definisce frutto di «un ripensamento» del tragico biennio 1848-1849, quando - l'immagine arida è di Gioberti - «gli affrettapopoli sono [stati] poco meno dannosi dei ritardapopoli»; ossia ha avuto responsabilità e colpe gravi che reclamava un'imprescabilità, come chi voleva un sollecito *status quo*.

Spiega con acutezza Rumi: «Il realismo giobertiano, che nel *Primato* cercava di recuperare all'avvenire d'Italia ogni eredità del passato suscettibile di funzione redentrice, diventa nel *Rinnovamento* saggezza gradualistica». Infatti, se il risorgimento ha avuto un doppio esito negativo, identificato in Novara e Roma, un rinnovamento significa, per Gioberti, indicare «una strada tutta diversa da percorrer», per «rigenerare» le grandi masse, educarle, elevarle sul piano economico e morale, spingerle verso la democrazia.

Occorre, però, respingere ogni miope municipalismo, non separare mai Genova da Torino, Venezia da Milano, Bologna da Roma, Napoli da Palermo, secondo «il tenace titolo centristico» di Gioberti, come lo chiama Rumi, deciso a tenere quasi

perni essenziali la Roma del «monarcato ecclesiastico», cioè «polo spirituale e culturale» e il Piemonte «retto a scettro laicale», con Torino polo politico e statale.

Un'ultima osservazione. Sul numero 5 del 2001 di «Liberals» (una testata a lui cara), Rumi tornerà con un saggio dal titolo abbastanza singolare: *La biblioteca delle libertà*:



Vincenzo Gioberti

Vincenzo Gioberti. Non è un contributo solo storiografico, ma un intervento non privo di polemica nei confronti degli equivoci, dei malintesi e di quelli che Rumi definisce ostacoli concettuali, che impedivano - secondo le sue parole - «il cammino del federalismo in Italia».

Infatti, se dal 1801 era prevalsa - sottolinea Rumi - «la scelta centralistico-prefettizia», così forte da resistere col fascismo, e poi con l'avvento della repubblica e del sistema democratico, questo spiega la fine toccata a Gioberti e al suo progetto politico. Ossia - spiega ancora Rumi - quel suo federalismo, «spesso ricordato per l'ipotesi di presidenza papale» e caduto «per l'impossibilità pontificia di guidare una crociata di liberazione nazionale contro la cattolicissima Austria», ha finito per essere frettolosamente «consegnato al magazzino delle cose morte delle dottrine politiche italiane».

E invece nel progetto giobertiano «c'era almeno l'intuizione di una inancillabile bipolarità tra Nord e Sud», che Cavour avrebbe cercato di risolvere, ma di cui rimangono ferite tuttora aperte. E «il prezzo fu la cancellazione del millenario equilibrio degli Stati italiani, con nuove tensioni e impensabili problemi per le generazioni a venire».

Partire per diffondere il messaggio cristiano fu la grande scoperta e la grande speranza della Chiesa nell'Ottocento

Primavera missionaria

A Subiaco il 6 ottobre si chiude il convegno «La congregazione sublacense. Inizi, ideali e attività missionarie». Pubblichiamo stralci di una delle relazioni.

di GIANPAOLO ROMANATO

Le missioni furono la grande scoperta e la grande speranza della Chiesa ottocentesca. Scoperta perché la missione in età postrivoluzionaria, rivolta ai popoli nuovi di America, Oceania, Asia e delle due Americhe, non garantita dalle strutture del patronato statale in vigore nell'*ancien régime*, fu sostanzialmente diversa da quella del periodo prerivoluzionario. Speranza perché di fronte al nuovo nemico rappresentato dalla modernità e dall'organizzazione dello Stato liberale, la conquista di popolazioni sconosciute, mai toccate dal cristianesimo, apparve una nuova frontiera, un'imprevista possibilità di rifondazione del messaggio cristiano, una rivincita dopo le ripetute sconfitte patite in Europa.

Questa proiezione missionaria avviene sotto l'egida della più rigida cultura controrivoluzionaria, a partire dal Papa che per primo se ne fece interprete e banditore, Gregorio XVI, al secolo Bartolomeo Cappellari, monaco camaldolese originario di Belluno, che prima dell'elezione era stato per cinque anni prefetto di Propaganda Fide. Egli, mentre impostò con le encicliche *Mirari vos* (1832) e *Singulari nos* (1834) le linee portanti di quella che per un cinquantennio sarebbe rimasta l'intransigenza cattolica antimoderna, avviò anche la nascita delle missioni con una serie di iniziative che vanno dalla fondazione di quarantatruo vicariati apostolici nelle terre nuove alla promulgazione dell'enciclica *Probe notis* (1840), il manifesto della nuova missionarietà. La cosiddetta «primavera missionaria» ottocentesca nasce così da radici culturali opposte a quelle della modernità.

Che lo slancio della Chiesa verso i popoli nuovi derivasse da un desiderio di rivalsa nei confronti

Le missioni nascono cattoliche e non italiane, francesi o tedesche. Così per quanto possibile le ingenerazioni politiche coloniali furono lasciate fuori

dell'ondata laicizzatrice liberale dilagante in Europa, emerge dalle parole stesse del Papa. L'enciclica iniziava, infatti, ricordando lo «sventure» che opprimevano la Chiesa «da ogni parte», gli «errori» che ne minacciavano la sopravvivenza. Ma, «mentre per un verso dobbiamo piangere - scriveva il Papa - dall'altra parte dobbiamo rallegrarci dei frequenti trionfi delle missioni apostoliche», trionfi

che dovrebbero suscitare «maggiore vergogna» in «coloro che la perseguitano». Questa contrapposizione diventerà uno dei fili conduttori della storia missionaria, conficcata fin dall'inizio nel più tipico filone intransigente, controrivoluzionario.

Ma non solo la cultura missionaria, bensì anche il personale che la realizzò provenne da una cultura fondamentalmente ultramontana, di scontro, estranea al mito ottocentesco della nazione, che fu invece uno dei grandi alvei in cui si sviluppò la rivoluzione della modernità, di cui il colonialismo ottocentesco fu una delle espressioni. È importante tenere presente questo sfondo intellettuale e teologico, che conferma, se ce n'è bisogno, la complessità e l'imprevedibilità della cultura missionaria. Ma intanto occupando la novità non è figlia della rivoluzione ma della reazione, cioè di una cultura che normalmente non apre al futuro ma induce a rifugiarsi nel passato. L'elemento vincente della cultura missionaria fu, infatti, proprio la sua estraneità al mito della nazione.

I missionari che sciamarono per il mondo possedevano molto più il senso della Chiesa che il senso della patria. Si sentivano figli e difensori di una Chiesa perseguitata e costretta alla difensiva dal liberalismo, dalle rivoluzioni nazionali. Ciò accentuò la loro estraneità rispetto alle idee politiche ottocentesche e rafforzò l'identificazione con l'universalismo cristiano. Le missioni non nascono italiane, francesi o tedesche, nascono cattoliche, figlie di una Chiesa ricompattata attorno a Roma e ormai distaccata dalle vecchie Chiese nazionali prerivoluzionarie, in rotta di collisione con quegli ideali di grandezza e di potenza che mossero le potenze europee a conquistare e ad annettere i continenti nuovi.

Queste considerazioni valgono in particolare per i missionari italiani, quelli più vicini, anche geograficamente, a Roma e al nuovo spirito della Chiesa. In questi missionari italiani si sentì prevalentemente uomo di Chiesa, portatore di un disegno di evangelizzazione, come diremmo oggi, potenzialmente universale, non condizionato da interessi politici o nazionali. Negli istituti italiani si sentì il senso della missione e degli scopi, e dedii esclusivamente ad attività missionaria - dalle missioni africane di Verona fondate da Daniele Comboni al Pontificio Istituto Missioni Estere (Pime), dai savariani ai missionari della Consolata, l'ideologia nazionale, o nazionalistica, è quasi inesistente. Predomina invece l'ansia apostolica, che diventa più forte e impellente quanto più le vicende politiche italiane sembrano riservare alla Chiesa in Italia un futuro incerto e difficile. Sono proprio queste difficoltà che rafforzano il loro senso di appartenenza alla Chiesa, al di sopra del sentimen-



Disegno raffigurante Guglielmo Massaia in Abissinia

to patriottico, il desiderio di aprire strade nuove presso popoli lontani, non ancora toccati dal cristianesimo, l'ansia di trovare una «missione vergine» dove il Vangelo non fosse ancora arrivato, e fosse possibile predicarlo senza contaminarlo con interessi politici, ideologici. Nelle «Regole» del Pime è detto che «l'Istituto fin dal principio mirò ad avere missioni proprie tra le popolazioni più derelitte e più barbare». La speranza e l'ideale di questi istituti è quello di rifondare il cristianesimo il più lontano possibile dalla vecchia Europa, dalle sue divisioni e dai suoi interessi.

Analoga l'intenzione di Comboni, che imitò l'Istituto lombardo pensando esclusivamente all'Africa come alla «più infelice e certo la più abbandonata parte del mondo». In lui fu sempre chiarissima la consapevolezza che l'opera missionaria sarebbe stata tanto più ef-



Statua di Daniele Comboni a Verona

ficace quanto più libera da fattori politici. La missione «deve essere cattolica, non già spagnola, o francese o tedesca o italiana», non si staccava di ripetere. Egli conosceva perfettamente le associazioni e gli istituti missionari europei, per averli visitati e frequentati, e lamentava che in Francia «lo spirito di Dio» fosse ancora troppo condizionato dallo «spirito di nazione». Ma neppure in Francia il condizionamento della nazionalità impedì di vedere chiaramente che le missioni dovevano tenersi lontane dalla politica degli Stati cui appartenevano i missionari, come scrisse con grande lucidità il superiore francese della missione in Eritrea al governatore Ferdinando Martini, quando si stava preparando l'espulsione di missionari transalpini dalla nostra colonia: «Per noi non esiste che una sola parola: la Missione Cattolica, siano i membri che la compongono francesi, italiani, tedeschi o inglesi».

L'intreccio fra missione e colonialismo è complesso. I due fenomeni sono paralleli, contemporanei e interdipendenti, tanto in età moderna quanto in età contemporanea. In età moderna i missionari giungono nelle Americhe e in Asia sulle navi dei colonizzatori, protetti dalle medesime leggi, imbrigliati nei vincoli del patronato statale. E la situazione non è diversa nelle aree del globo, in particolare il Nord America oggi canadese, sotto controllo francese. Ma tanto la Santa Sede quanto gli ordini religiosi impegnati nelle missioni non tardano a entrare in conflitto con il potere politico e a cercare spazi di autonomia.

Roma fonderà la potente congregazione di Propaganda Fide nel 1662, proprio allo scopo di riportare, dovunque fosse possibile, le missioni sotto il controllo ecclesiastico, non senza cercare allei sotterranei canonici come l'Istituto dei vicari apostolici, vescovi non residenti e dipendenti da Roma, vescovi cioè *in partibus*, che rispon-

devano del loro operato alla sede apostolica e non all'autorità politica. I vicari apostolici furono utilizzati in particolare nel tentativo di aggirare il patronato portoghese. Nel caso del patronato spagnolo il modo per sfuggire al vincolo statale consistette nell'avvio di esperimenti di evangelizzazione svincolati dalla giurisdizione della corona di Madrid, in territori posti fuori o ai margini della sua giurisdizione.

In questo secondo caso va ricordato l'esperimento delle Riduzioni fra i guaraní del Paraguay (ma in realtà allargato anche ad altre aree e popolazioni sudamericane). Le Riduzioni erano missioni totalmente sotto controllo della Compagnia di Gesù, sulle quali la corona di Spagna non aveva quasi nessun potere. Sappiamo però che queste crollarono quando Spagna e Portogallo riorinarono i confini e privarono le missioni degli spazi di autonomia di cui avevano goduto per un secolo e mezzo. Non sempre Propaganda Fide riuscì a realizzare gli intendimenti per cui era sorta, neppure con l'espedito dei vicari apostolici.

Per tutta l'età moderna, insomma, missione e colonizzazione vissero una difficile coabitazione, spesso conflittuale. In età contemporanea notiamo caratteristiche analoghe. Missioni e colonie vanno insieme, sia pure con sfasature non prive di importanza. In genere la missione precede la colonia e spesso si dirige in territori estranei o ai margini della colonizzazione: l'Oceania dove operò il Pime, la Patagonia dove si insediarono i salesiani.

Ma le coincidenze, nonostante queste sfasature, non devono impedirci di notare le diversità. I missionari imparano le lingue locali, operano non sovrapposendosi alle culture autoctone ma penetrandole dall'interno, favoriscono la nascita di clero e gerarchie locali, seguendo le direttive romane emanate fin dalla famosa *Istruzione* ai vicari apostolici del Tonchino del lontano 1659 - un documento pontificio lusinghiero, più citato che conosciuto - ribadite in tutte le successive direttive pontificie e riprese dalla enciclica *Maximum illud* di Benedetto XV del 1919.

Mentre la colonia è una conquista di territori, spazi e risorse, un'operazione di potere, la missione è un tentativo di innesto del cristianesimo senza alterare le culture locali. Non sempre l'operazione fu portata avanti con la necessaria chiarezza, ma l'intenzione era questa. Comboni dirà che la presenza missionaria nella Nigeria (come si definiva allora l'Africa) doveva durare fino a quando fosse nata una cattolicità locale, poi sarebbe dovuta cessare. E esattamente ciò che è avvenuto in Sudan, il territorio della sua missione, dove ormai esiste una gerarchia sudanese, alle dipendenze della quale operano i missionari comboniani. Salvare l'Africa con l'Africa fu il suo motto, che esprime appunto tale intenzione. Arrivare, cristianizzare, creare una Chiesa locale e poi venire via.

Se osserviamo a posteriori la storia del colonialismo europeo notiamo più chiaramente la differenza fra colonialismo e missione. Il colonialismo è esplosivo lasciando macerie che hanno devastato, e continuano a devastare, i continenti extra-europei. La missione non è esplosiva, è sopravvissuta all'età coloniale, si è trasformata e ha dato vita ad cosiddette giovani Chiese, con clero e gerarchie indigene. Oggi nel sacro collegio sono presenti decine di cardinali provenienti da Paesi africani o asiatici che furono coloniali fino al secondo dopoguerra. Le missioni sono servite a dilatare il cattolicesimo su scala planetaria e a inculturarlo nei popoli nuovi.

Incontro internazionale a Ginevra organizzato dal World Council of Churches

Per un mondo senza armi nucleari

GINEVRA, 5. Le armi nucleari costituiscono un attentato al futuro dell'uomo, un crimine contro l'umanità, esse «vanno eliminate dalla faccia della terra». Il World Council of Churches (Wcc) di Ginevra - il Consiglio ecumenico delle Chiese - rilancia l'impegno internazionale a favore della pace e della cooperazione, esortando i governi del mondo «a creare le condizioni per un mondo senza armi nucleari». Durante un recente incontro organizzato a Ginevra dal Wcc - vi hanno partecipato rappresentanti della società civile di circa 2.000 organizzazioni che vogliono abolire le armi nucleari - sono state esaminate le prospettive internazionali per il disarmo nucleare. Appare più che mai urgente la necessità di programmare la progressiva eliminazione delle testate nucleari nel continente europeo e di implementare la cooperazione con le grandi potenze del mondo al fine di contribuire attivamente al controllo degli armamenti, alla non proliferazione e al disarmo.

Il Wcc sostiene la totale eliminazione delle armi nucleari e persegue passi concreti verso tale difficile obiettivo in sei continenti. Secondo Jonathan Ferrière, responsabile esecutivo del programma del Wcc per la costruzione della pace e del disarmo, è membro della «Chiesa evangelica luterana» in America, trascorsi oltre sessantacinque anni dalla tragedia di Hiroshima e Nagasaki «le bombe nucleari ancora attorniano l'umanità e impediscono una pace duratura». C'è ancora l'eredità, fin dal 1945, della divisione del

mondo in due campi: pochi grandi Stati che asseriscono il loro diritto di possedere armi di distruzione di massa e la maggior parte degli altri che ne sono sprovvisti. Tale inegualianza «non è, non può essere parte del patrimonio dell'umanità». Tuttavia, questa attuale disuguaglianza mondiale può essere corretta grazie all'azione di quanti, con buona volontà, fanno «una scelta contro la morte e per la vita».

Durante l'incontro di Ginevra il Wcc ha ribadito che è la fede religiosa il fattore che può dare un determinante contributo nella battaglia per un mondo denuclearizzato. «In molti Paesi del mondo - è stato sottolineato - le persone di fede si uniscono insieme per chiedere un mondo privo di armi nucleari». Il World Council of Churches e le organizzazioni religiose che vi partecipano, dall'Australia fino a quelle del continente africano, hanno aiutato i Governi a stabilire zone denuclearizzate che ora sono diffuse in centosettanta Paesi e coprono più della metà della superficie mondiale.

La comunità ecumenica sta insomma lavorando, a livello internazionale, senza sosta e capillarmente per costruire una pace dove non c'è sia più posto per gli armamenti nucleari che mettono a repentaglio la vita dell'umanità e la sopravvivenza dello stesso pianeta». A tale riguardo già nel 2009, in occasione del 60° anniversario della costituzione della Nato, i leader delle varie comunità appartenenti al Wcc avevano, in due distinti appelli, affermato la necessità di una revisione delle

politiche di deterrenza. Nel 1983, nel corso dell'assemblea generale del Wcc, si era sottolineato che «gli armamenti nucleari non proteggono dai nemici ma essi sono i nemici; non proteggono dal male, ma sono il male». Al contempo, sono stati salutati con soddisfazione gli accordi internazionali per favorire il disarmo. Nel 2010, in occasione della firma tra Stati Uniti e Russia dell'accordo Start2, si era osservato che «una nuova fiducia» era nata tra gli Stati. Purtroppo, nonostante tali confortanti progressi raggiunti in anni di faticoso lavoro - è stato rilevato - non si arresta, anzi è in crescita la costruzione di armi e il mantenimento di arsenali nucleari in un mondo sempre più interconnesso e interdipendente. È urgente, invece, una convenzione internazionale che vietò le armi nucleari. I gruppi, le organizzazioni della società civile si devono impegnare all'unisono per «per sfidare le armi nucleari sulla base di diritto internazionale umanitario». Un dato fa sperare per il futuro. In diverse nazioni - è stato confermato dai partecipanti all'incontro del Wcc - molti uomini politici ormai anziani ed ex generali hanno rinnegato le loro precedenti convinzioni e ora si dichiarano favorevoli al disarmo atomico. In diversi continenti, parlamentari professionisti e scienziati partecipano a manifestazioni per chiedere l'abolizione delle armi nucleari. «Chiediamo a Dio di benedire i governanti e i cittadini che, con forte convinzione, rinnovano la decisione di proteggere l'invulnerabilità della vita».

di EGIDIO PICUCCI

«In Turchia abbiamo una nuova generazione di cattolici che sta gradatamente sostituendo i levantini di un tempo, i quali, pur essendo rimasti in pochi, continuano a essere, come diceva il beato Giovanni Paolo II, "un segno cui non si chiede di essere grande, ma di significare qualcosa". Significano ancora la continuità, soprattutto in alcune zone, come Smirne, in cui popolo e vescovo si succedono ininterrottamente da san Giovanni a oggi». Padre Ruben Casablanca, frate minore messicano, fa parte di una comunità votata al dialogo tra le religioni. E spiega l'improvvisa trasformazione della presenza cattolica in Turchia e il motivo per cui l'ormai tradizionale simposio per il dialogo islamo-cristiano, che si è tenuto il 23 e il 24 settembre scorsi nella casa di accoglienza dei frati minori cappuccini a Yeşilköy (Istanbul), è stato impostato sul pellegrinaggio, inteso non solo nel senso classico di visita a un luogo sacro, ma anche come movimento di popoli imposto dal lavoro o da contingenze socio-politiche. «I nuovi cattolici vengono dalle Filippine, dalla Nigeria, dalla Corea, dal Congo e sono come una trasfusione di globuli rossi per il cattolicesimo turco. Ovviamente la Chiesa non può disinteressarsi di loro e li assiste materialmente con la Caritas e spiritualmente accogliendoli nelle chiese per una catechesi che cerca di colmare le tante lacune dottrinali». Dato che l'organizzazione del simposio è sin dall'inizio - undici

Simposio per il dialogo islamo-cristiano di Istanbul

Popoli pellegrini della fede



anni fa - nelle mani delle famiglie francescane residenti nelle metropoli turca e in quelle di alcuni docenti della Hahiyat fakültesi, la facoltà di teologia islamica dell'università Marmara, l'incontro doveva necessariamente partire da una base teologica islamo-cattolica, trovata dal relatore islamico nel pellegrinaggio di Adamo, «che lo imparò dagli angeli in volo per i cieli ripetendo il nome di Dio», e dal relatore cattolico in Abramo che, nonostante l'età avanzata, «trovò il coraggio di lasciare tutto per farsi itinerante, divenendo così il pellegrino per eccellenza». Episodi lontani, che si è voluto far rivivere nel racconto di pellegrinaggi più recenti, ma soprattutto sull'esperienza di un cattolico pellegrino a un luogo sacro musulmano - in questo caso Konya, dov'è sepolto Mevlana, un sufi contemporaneo di san Francesco che, come lui, predicò la povertà e la fratellanza - e di un musulmano che ha passato alcuni giorni della Settimana santa con i monaci benedettini di Norcia. Invitato da loro, egli ha condiviso la vita monastica con i conventi, nella cui spiritualità ha trovato somiglianze con la fede dei musulmani, come il riconoscimento di un unico Dio, la preghiera in ore stabilite del giorno e della notte, il digiuno e la lettura assidua della Parola di Dio. Elementi che non solo lo hanno sorpreso, ma lo hanno costretto anche a correggere opinioni e facili giudizi

su alcuni aspetti dei religiosi cattolici. Per questo ha invitato i giovani a fare la sua stessa esperienza presso qualche casa religiosa in Turchia. I relatori-pellegrini hanno riconosciuto di aver trovato ovunque cuori aperti all'accoglienza, facilitata dai loro comportamenti rispettosi della cultura e delle tradizioni dell'altro. Un fatto che, purtroppo, non si verifica sempre. Per cui accogliere e lasciarsi accogliere è un'arte che va imparata, com'è stato più volte ricordato nel corso del simposio. Le ondate migratorie dei popoli, inoltre - si parla di circa 250 milioni di persone in movimento - finiscono anche per incidere anche sui delicati equilibri ambientali. Da qui l'inserimento nel programma di un energico richiamo all'ecologia visto nell'ottica religiosa e affidato a un ambientalista musulmano e a un metropolista ortodosso.

Il simposio si rivela, dunque, sempre più un importante strumento per un avvicinamento tra islam e cristianesimo. Se non altro perché aiuta ad accettare le diversità come un dono di Dio. L'incontro si è perciò concluso con la citazione delle parole di un discepolo dello starost Zosima, che raccomandava l'amore a tutta la creazione, perché «amando ogni cosa si comprenderà meglio non solo il mistero delle cose, ma anche il mondo intero e coloro che lo abitano».

Verso l'assemblea generale a Firenze della Community of Protestant Churches in Europe

Le comunità della Riforma alla ricerca di un modello di unità

di RICCARDO BURIGANA

«Riconciliare le diverse tradizioni per la costruzione dell'unità della Chiesa»: questo l'impegno primario della Community of Protestant Churches in Europe (Cpce) che ha tenuto la riunione del suo comitato direttivo a Firenze, dal 30 settembre al 2 ottobre scorsi. Fin dalla sua nascita, nel 1973, con la firma della Concordia di Leuenberg, la Cpce si è proposta di sviluppare una riflessione ecumenica per la riconciliazione delle diverse tradizioni cristiane da portare avanti con una serie di progetti nella testimonianza quotidiana. Si aveva la fondata speranza di superare così le tensioni e i pregiudizi che avevano ostacolato non solo la comunione ma, spesso, anche il solo dialogo tra le comunità che rivendicavano la propria origine dal patrimonio spirituale e teologico della Riforma del XVI secolo.

Nel corso degli anni, anche con l'ampliamento dei membri della Cpce - che ha ormai superato le cento unità - sono state percorse molte strade per la costruzione di un modello di unità nella diversità, anche con la creazione di commissioni di dialogo permanente con Chiese e comunità ecclesiali così da contribuire, in modo significativo alla crescita del movimento ecumenico in Europa. Un passaggio fondamentale è stato rappresentato dalla celebrazione delle assemblee generali, nelle quali prendono parte, oltre alle delegazioni dei membri della Cpce, anche ospiti di altre comunità cristiane. La prossima assemblea è stata convocata a Firenze, dal 22 al 26 settembre 2012, a sei anni dalla precedente che si è svolta a Budapest.

L'assemblea del 2012 sarà dedicata al tema della libertà dei cristiani nel vivere la propria fede, così da contribuire alla costruzione del futuro della Chiesa e dell'Europa in un rinnovato spirito di unità e dialogo. La scelta di tenere questa assemblea a Firenze, che appartiene a un Paese nel quale i protestanti rappresentano una ristretta minoranza, risponde al desiderio da parte della Cpce di manifestare un riconoscimento pubblico del ruolo delle comunità valdesi-metodiste e di quelle evangeliche-luterane in Italia. E al tempo stesso, come ha più volte ricordato il pastore Thomas Wipf, presidente della Cpce, si vuole così sottolineare l'importanza avuta dalla città di Firenze nella nascita del clima culturale verso il quale è profondamente

debitrice la Riforma e successivamente, soprattutto nell'ultimo secolo, quale luogo di riflessione e confronto ecumenico.

Il comitato direttivo della Cpce, sotto la presidenza di Wipf, ha tenuto quindi la sua riunione autunnale a Firenze per valutare, soprattutto, lo stato della preparazione dell'assemblea generale del prossimo anno che, come è stato detto in varie occasioni, vuole avere un carattere ecumenico, riaffermando così la sua vocazione primaria. L'ordine del giorno del comitato direttivo non si è limitato però a questa valutazione dal momento che sono molti i progetti avviati in questi ultimi anni sui quali il comitato direttivo è stato chiamato a soprintendere. Tra questi va ricordato il progetto «Ecclesia semper reformanda» che riguarda la promozione di una riflessione ecclesiological sugli aspetti del rinnovamento delle comunità protestanti in Europa. Tale progetto, che vede la partecipazione soprattutto di giovani, è nato dalla constatazione che proprio il tema del rinnovamento della vita della Chiesa, dalle riforme strutturali alle nuove modalità della missione e dell'evangelizzazione,

fosse considerato una priorità nella maggioranza dei membri della Cpce.

A rendere ulteriormente prioritario questo tema è il fatto che il dibattito sui contenuti e sulle forme del rinnovamento ha anche delle profonde implicazioni sul piano ecumenico, dal momento che appare sempre più auspicabile, come è stato ricordato più volte da numerosi membri del comitato direttivo, una testimonianza condivisa dei cristiani europei, così da affrontare da la sfida dei processi di secolarizzazione.

Su un piano dottrinale sono stati affrontati i temi del pluralismo religioso in Europa, quello delle differenze nell'insegnamento di alcune questioni etiche e la definizione dei criteri di appartenenza alla comunità ecclesiale. Tre aspetti strettamente connessi alla dimensione ecumenica e con lo stato del dialogo con la Comunione anglicana. Nel corso dei lavori anche l'esame della possibilità di definire un progetto di ricerca su Israele e la Chiesa, favorendo così una riflessione sul dialogo ebraico-cristiano e un rafforzamento della presenza nel Centro Melanone di

Roma. Quest'ultimo aspetto s'inserisce nel quadro delle iniziative che sono in via di definizione per il 2017, quando verrà celebrato il 500° anniversario della Riforma, in uno spirito che, come viene auspicato da molti, anche in ambito cattolico, possa favorire un approfondimento della comunione tra i cristiani, anche grazie al superamento delle divisioni ancora esistenti.

Iniziative nazionali a Rossano in una terra ricca di esperienze di dialogo

Giornate ecumeniche per il creato

di DONATELLA MARIA COLOVA

L'iniziativa nazionale per la «Giornata per la salvaguardia del creato», quest'anno si è tenuta a Rossano, in Calabria, in una terra dalla ricca esperienza ecumenica, con una significativa tradizione nell'ospitalità e nella cura dell'ambiente. L'evento aperto e presieduto da monsignor Santo Marciano, arcivescovo di Rossano-Cariati, si è articolato secondo un programma molto intenso, con conferenze, riflessioni, momenti di preghiera, manifestazioni culturali e artistiche in scenari suggestivi.

Accanto a questa iniziativa, dal primo settembre al 4 ottobre in tutta Italia, in diverse località, si sono organizzati momenti di riflessione e preghiera sul tema proposto dalla Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro, la giustizia e la pace e dalla Commissione episcopale per l'ecumenismo e il dialogo per la sesta Giornata per la salvaguardia del creato: «In una terra ospitale, educiamo all'accoglienza».

L'istituzione di questa giornata risponde a sollecitazioni fortemente sentite da tutte le Chiese cristiane. Nella *Charta Oecumenica* firmata a Strasburgo il 22 aprile 2001 dal metropolita Jeremie, presidente della Conferenza delle Chiese Europee (Kec), e dal cardinale Miloslav Vlk, presidente del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee (Cee), si auspica «l'istituzione da parte delle Chiese europee di una giornata ecumenica di preghiera per la salvaguardia del creato». Nel messaggio finale della terza Assemblea ecumenica europea, tenutasi a Sibiu nel

settembre 2007 è scritto: «Rivolgiamo un appello agli Stati europei affinché pongano fine all'ingiustificabile detenzione amministrativa dei migranti, compiano ogni sforzo per assicurare l'immigrazione regolare, l'integrazione dei migranti, dei rifugiati e di coloro che chiedono asilo, sostengano il valore dell'unità della famiglia e combattano il traffico di esseri umani e il loro sfruttamento. Rivolgiamo un appello alle Chiese affinché intensifichino il loro cura pastorale degli immigrati vulnerabili».

Appunto al tema dell'accoglienza è dedicata la Giornata per il creato di quest'anno. Il sussidio, dopo il messaggio della Conferenza episcopale italiana (Cei), presenta alcuni temi per l'approfondimento: il concetto biblico di ospitalità dello straniero, l'educazione a nuovi stili di vita, la terra e le sfide per la famiglia umana, i migranti ambientali e la sostenibilità per lo sviluppo.

I dati sui flussi migratori di «rifugiati ambientali» sono allarmanti: entro la metà di questo secolo 200 milioni di persone rischiano di diventare permanentemente sfollati per cause ambientali; quasi un mi-

liardo rischiano di subire eventi catastrofici. Così tocchiamo con mano quanto profetiche erano le parole del beato Giovanni Paolo II, nel discorso rivolto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il 2 ottobre 1979: «Bisogna misurare il progresso dell'umanità non solo col progresso della scienza e della tecnica, dal quale risalta tutta la singolarità dell'uomo nei confronti della natura, ma contemporaneamente e ancor più col primato dei valori spirituali e col progresso della vita morale».



Monsignor Giovanni Battista Pichierri, Arcivescovo di Trani - Barletta - Bisceglie, e il professor don Cosimo Lanzo, già collaboratore de «L'Osservatore Romano», elevano preghiera a Dio per le vittime del crollo di Barletta.

Barletta, 5 ottobre 2011

Rapporto del Comitato per il progetto culturale della Cei

Una sfida demografica per l'Italia

Nel 1861, al loro primo censimento dopo l'unità nazionale, gli italiani erano circa 22 milioni. Un popolo decisamente giovane, dopo poco più della metà aveva meno di vent'anni e solo uno su ventisei si spingeva oltre la soglia delle sessantacinque primavere. Da allora tutto è radicalmente cambiato. Così che agli inizi del secondo decennio del nuovo millennio in Italia vivono oltre sessanta milioni di persone sempre più «appassitite» dall'età. Infatti, coloro che hanno meno di vent'anni sono solo uno su cinque, un numero pressoché pari a quello degli ultraseicentenni. Mentre gli ultracentenari hanno quasi raggiunto il mezzo milione di unità. Un Paese, insomma, in cui ogni anno le nuove nascite non toccano quota 600.000, ben 150.000 in meno di quante ne occorrerebbero per garantire nel tempo l'attuale dimensione demografica. Il tutto mentre la durata media della vita ha superato gli ottanta anni, la mortalità infantile si è ridotta a livelli fisiologici e la fecondità, scesa da tempo sotto il livello che consente il ricambio generazionale, è attestata intorno alla media di 1,4 figli per donna. È questa, in sintesi, la fotografia della popolazione italiana

contenuta nello studio curato dal Comitato per il progetto culturale della Conferenza episcopale italiana (Cei) che è stato presentato oggi, mercoledì 5, a Roma alla presenza, tra gli altri, del cardinale presidente dell'episcopato Angelo Bagnasco (il cambiamento demografico. Rapporto-proposta sul futuro dell'Italia, Bari-Roma, Editori Laterza, 2011, pagine XVIII + 191, euro 14). Da circa tre decenni - si legge nell'introduzione del volume - in Italia si è instaurato un «circolo vizioso involutivo da cui il Paese non sembra ancora in grado di uscire». Non solo, «il Paese non sembra neppure avere una consapevolezza adeguata alla drammaticità delle sfide che lo attendono». Mentre, «la ricerca di nuovi equilibri in una società che invecchia» richiede azioni politiche che mettano ancora una volta «al centro la famiglia e le scelte che ne accompagnano i processi di formazione e di sviluppo». Insomma, «occorre diffondere una nuova mentalità che renda più generativa ed equa la società italiana». Pubblichiamo ampi stralci della prefazione al volume a firma del cardinale presidente del Comitato per il progetto culturale della Cei.

di CAMILLO RUINI

A due anni di distanza da *La sfida educativa*, il Comitato per il progetto culturale della Cei pubblica un secondo Rapporto-proposta, dedicato alla demografia in Italia. È ben noto l'impegno della Chiesa a favore della vita umana e della famiglia, ma forse è meno conosciuta la sua attenzione ai problemi demografici, sebbene già nel 1985, quando la diminuzione delle nascite non suscitava ancora alcun interesse o preoccupazione nelle istituzioni e nell'opinione pubblica, i vescovi dell'Emilia Romagna avessero pubblicato un documento, dal titolo demografico, che guarda al futuro, nel quale denunciavano l'andamento demografico gravemente negativo di quella regione. Da allora fino a oggi, la Chiesa italiana non ha smesso di insistere su queste problematiche. Un esempio recente sono le parole del presidente cardinal Bagnasco all'assemblea della Cei nel maggio 2010: «L'Italia sta andando verso un lento suicidio demografico».

Sono certamente in atto da tempo in Italia una forte scarsità delle nascite, ben al di sotto del ricambio generazionale, e un notevole incremento della durata media della vita, fatto di per sé altamente positivo ma che concorre, con la diminuzione delle nascite, a causare l'invecchiamento della popolazione. Il veloce incremento del numero degli immigrati e la continua crescita dei ricongiungimenti familiari contribuiscono senza dubbio ad alleggerire queste difficoltà ma, al di là dei problemi di sostenibilità che comportano, non sembrano in grado di rappresentare una vera soluzione. Le proposte che vengono avanzate sono pertanto rivolte soprattutto a ritrovare, per quanto possibile, un effettivo equilibrio demografico. Non ci si nasconde la grandissima difficoltà e i possibili rischi di un simile compito, ma non lo si ritiene a priori irrealizzabile. Ci sono infatti altre nazioni non troppo dissimili da noi - come in particolare la Francia - che si sono mostrate in grado di affrontarlo, aiuta a non cedere alla rassegnazione, sebbene il Rapporto-proposta non trascuri di mettere in luce le profonde differenze tra le due situazioni italiana e francese e tra le loro cause, anche remote nel tempo. Più importante delle difficoltà rimane in ogni caso la certezza che, se non si pone rimedio al declino demografico, l'Italia, già nel medio periodo, non potrà far fronte utilemente ad alcune delle altre impegnative sfide che stanno davanti a lei.

Il Rapporto-proposta individua due ordini di fattori capaci di influire sull'andamento delle nascite. Il primo è costituito dagli interventi pubblici - cioè da una serie organica di provvedimenti di lungo periodo rivolti non a premere sulle coppie perché mettano al mondo dei figli che non desiderano, bensì semplicemente a eliminare le difficoltà sociali ed economiche che ostacolano la realizzazione dei progetti di avere i figli che esse vorrebbero. Giustificare una politica di questo genere è abbastanza facile: i figli, o le nuove generazioni, sono una necessità essenziale per il corpo sociale e quindi rappresentano un bene pubblico, e non soltanto un bene privato dei loro genitori.

Il secondo ordine di fattori si colloca a un livello più profondo, quello delle mentalità, degli insiemi di rappresentazioni e sentimenti, in altre parole dei vissuti personali e familiari e della cultura sociale, che influiscono potentemente sui comportamenti demografici. Tra questi due ordini di fattori, il secondo appare quello maggiormente decisivo per le scelte concrete delle coppie, ma anche il primo è necessario, perché senza di esso il desiderio di procreare spesso non si traduce in com-

portamenti conseguenti. I due ordini di fattori sono quindi interdipendenti e non vanno separati l'uno dall'altro. Quanto al primo ordine di fattori, l'Italia è certamente in grave ritardo, un ritardo da riparare iniziando subito col mettere in campo un impegno adeguato alla posta in gioco e molto prolungato nel tempo. Riguardo al secondo ordine di fattori, l'Italia ha invece due vantaggi potenziali, che finora non hanno potuto produrre i loro effetti soprattutto per la carenza - e talvolta perfino la contrarietà - degli interventi pubblici. Mi riferisco alla prevalente solidarietà interna e rilevanza sociale delle famiglie italiane, rispetto alle situazioni prevalenti negli altri Paesi europei, e al desiderio di figli, che in Italia rimane alto. Perciò, se vogliamo superare progressivamente la crisi della natalità e ridare al Paese una solida e florida prospettiva di crescita, dobbiamo guardare in maniera positiva a queste specificità dell'Italia, reagendo alla tendenza a un'omologazione acritica a situazioni diverse dalla nostra. Il Rapporto-proposta sull'educazione proponeva

«una sorta di alleanza per l'educazione»: a maggior ragione abbiamo bisogno di un'alleanza, o di una grande sinergia, per affrontare la nostra crisi demografica. Per essere efficace, questa sinergia deve rendere consapevoli e coinvolgere ciascuna delle componenti della nostra società, arrivando fino alle persone e alle famiglie. Solo così sarà possibile far entrare, finalmente e sul serio, la questione demografica nell'agenda politica. Non va dimenticata, infatti, la regola già formulata da John Stuart Mill, per la quale i politici si trovano nella necessità di tenere conto degli interessi e dei desideri dei propri elettori: tendono quindi a privilegiare ciò che può produrre risultati immediati, cosa che non si verifica nei fenomeni demografici. Lo scopo di questo Rapporto-proposta al quale hanno lavorato alcuni dei maggiori demografi italiani di varie matrici culturali insieme a studiosi di altre discipline, è proprio far penetrare nell'intero corpo sociale la consapevolezza della sfida demografica con cui l'Italia deve inevitabilmente misurarsi.

All'udienza generale la diocesi di Ivrea ringrazia il Papa per la beatificazione di madre Verna

Dalla Grecia l'amicizia degli universitari ortodossi

Fare il possibile per le popolazioni colpite dalla carestia nel Corno d'Africa. A raccogliere l'ennesimo appello del Papa, al termine dell'udienza, c'erano tra gli altri il cardinale Robert Sarah, presidente del Pontificio Consiglio Cor Unum e monsignor Giorgio Bertin, amministratore apostolico di Mogadiscio, cui si trovano a Roma per partecipare all'incontro di venerdì prossimo, durante il quale saranno gettate le basi per nuovi interventi in aiuto dei popoli della regione. In piazza San Pietro erano presenti anche i responsabili di organizzazioni caritative cattoliche e un rappresentante dell'arcivescovo di Canterbury.

«Un gesto di vera amicizia tra ortodossi e cattolici». Così hanno presentato al Papa il significato del conferimento della medaglia d'oro Apostle Jason the Thessalonikeus, della facoltà di teologia dell'università di Atene, i rappresentanti dell'associazione dei post-graduati e dei candidati al dottorato dell'ateneo greco. «Per noi è un riconoscimento di alto significato che, per la prima volta, viene assegnato a una personalità al di fuori dell'ambito della Chiesa ortodossa», spiegano il presidente dell'associazione Stefanos Athanasios e il segretario generale Zisis Siskos che hanno personalmente consegnato la medaglia a Benedetto XVI. «Siamo orgogliosi di aver ricevuto l'onore appositamente per incontrare il Papa e compiere insieme un nuovo passo di dialogo». A riempire piazza San Pietro sono stati soprattutto quattro grandi pellegrinaggi italiani. In mille sono venuti dalla Sicilia per ricambiare la visita compiuta dal Papa un anno fa. In mille anche dalla diocesi di Adria-Rovigo a conclusione del sinodo. In duemila dalla diocesi di Lucera-Troia in ricordo di san Francesco Antonio Fasani. Inoltre



da Ivrea una folta rappresentanza ha voluto ringraziare il Pontefice per la beatificazione di madre Antonia Maria Verna, celebrata domenica dal cardinale Tarcisio Bertone, segretario di Stato. Il vescovo Arrigo Miglio ha rimarcato «la modernità della beata che, tra settecento e ottocento, si è occupata dell'educazione delle donne, ha creato un sistema scolastico libero e paritario in collaborazione con lo stato, ha dato vita a un modello di carità con tanto di assistenza domiciliare e ha fondato una congregazione oggi presente anche in Medio Oriente, con due comunità in Libia». Ad accompagnare i pellegrini di Ivrea, tra gli altri, il cardinale Furno, l'arcivescovo De Andrea e il vescovo emerito Bettazzi. Il missionario e il campione: il sacerdote francescano Claudio Moser, da quarantadue anni tra gli emigranti italiani nell'America del nord, e Francesco, uno dei più noti

e vincenti ciclisti di tutti i tempi, hanno presentato al Papa il progetto della scuola Buon Pastore per la diocesi di Juncel, ad Haiti, sostenuta anche dalla provincia autonoma e dai francescani di Trento, e altre iniziative nella Repubblica Dominicana. «Tra Boston e Toronto - dice il religioso - ho cercato di sostenere i lavoratori italiani nelle complesse questioni pratiche di ogni immigrato: trovare un'occupazione, evitare sfruttamenti, imparare la lingua, inserirsi nella società a pieno titolo senza perdere la propria identità». Francesco ha sempre sostenuto i progetti di solidarietà del fratello sacerdote. E racconta che tra i momenti più alti di una carriera eccezionale c'è «l'immagine di Paolo VI che, nel cortile di San Damaso, dà il via al Giro d'Italia del 1974». A Benedetto XVI Moser ha portato la maglietta originale di campione d'Italia.

I gruppi di fedeli in piazza San Pietro

All'udienza generale di mercoledì 5 ottobre 2011, in piazza San Pietro, erano presenti i seguenti gruppi:

Da diversi Paesi: Comunità del Collegio «Maria Mater Ecclesiae», di Roma; Pie Discepolo del Divin Maestro; Apostole del Sacro Cuore di Gesù; Sorelle dei Poveri di Santa Caterina da Siena.

Dall'Italia: Pellegrinaggio delle Diocesi della Sicilia, presieduto dal Cardinale Paolo Romeo e dagli altri Vescovi siciliani; Pellegrinaggio della Diocesi di Adria-Rovigo, con il Vescovo Lucio Soravito de Franceschi; Pellegrinaggio della Diocesi di Lucera-Troia, con il Vescovo Domenico Cornaciachi; Pellegrinaggio delle Suore di Carità dell'Immacolata Concezione di Ivrea, in occasione della Beattificazione della Fondatrice, Antonia Maria Verna; Gruppi di fedeli dalle Parrocchie: Sant'Andrea, in Montesopoli; Santa Maria Maddalena, in Castiglione del Lago; Santissima Annunziata, in Ispica; Militari della Guardia di Finanza; Gruppo di fedeli da Caserta; Gruppo di fedeli da Forze, Campodolengo, Garfagnana, Nomesino di Mori, Manzano di Mori.

Coppie di sposi novelli. Gruppi di fedeli da: Slovacchia; Ucraina.

I polacchi: Katolickie Stowarzyszenie *Civitas Christiana* z archidiecezji szczecińsko-kamięńskiej; pielgrzymi z parafii: św. Marii Magdaleny z Poronina, Podwyższenia Krzyża Świętego ze Zwoleń, św. Jakuba Apostoła ze Skotowiczek ko. Opola, Najświętszego Serca Jezusowego ze Starachowic, św. Stanisława Biskupa i Męczennika z Kraskowa, Najświętszej Maryi Panny Matki Odkupiciela i św. Jana Bożego oraz Najświętszej Maryi Panny Matki Kōścielnej i Łodzi, Matki Boskiej Czestochowskiej z

Brzezin, św. Stanisława Biskupa i Męczennika z Płoniawy, Niepokalnego Serca Najświętszej Maryi Panny z Krzywizna Gryfińskiego, św. Mikłaja z Lubiewa, św. Marii z Iwiny w diecezji legnickiej, Podwyższenia Krzyża Świętego z Piasków; Polskie Misje Katolickie z Karlsruhe i z Duisburg-Oberhausen w Niemczech; Liceum Ogólnokształcące nr 2 z Elbląga; pracownicy kopalni Szydłowice i Knurów; Związek Zawodowy «Nasza Kadra» z Pesowa; grupy turystyczne z Czestochowy, Łodzi, Bydgoszczy i Poznania; pielgrzymi indywidualni.

De France: Communauté du Séminaire Français de Rome; Secours de la Présentation de Marie; groupes de pèlerins de Pau, Beaumont, La Réole; groupe de l'Île de la Réunion, et de la Martinique.

De Grèce: Groupe de la Faculté de Théologie de l'Université de Thessalonique.

Du Canada: groupe de pèlerins de Montréal.

De Suisse: groupe de pèlerins de Fribourg; Servants de Messe, de Moutier.

From various Countries: New students and staff from the Pontifical Beda College, Rome.

From England: Pilgrims from the following parishes: Our Lady and St Rose of Lima, Weoley Castle, Birmingham; Our Lady - Help of Christians and St Helen, Westcliff-on-Sea, Essex; Our Lady of Mount Carmel and St Simon Stock, Kensington, London; Members of the Kenilworth Catenian Association, Coventry.

From Scotland: Pilgrims from St Mungo's Parish, Alloa, Clackmannanshire; Students and staff from Taylor High School, Motherwell.

From Denmark: Students and staff from St Birgitta Catholic School, Maribo; Students and staff from St Albani School, Odense.

From Norway: A group of pilgrims.

From Sweden: Pilgrims from the Lutheran Congregation in Viby.

From Nigeria: Pilgrims from Bayelsa State and River State.

From Singapore: A delegation from the Sovereign Military Order of Malta.

From the Philippines: Alumni archbishops, bishops, priests, with student priests and guests, celebrating the 50th anniversary of the Pontifical Filipino College, Rome.

From Canada: Pilgrims from St Francis Xavier Chinese Parish, Vancouver, British Columbia.

From the United States of America: Pilgrim from the following dioceses: Little Rock, Arkansas, accompanied by Bishop Anthony B. Taylor; Owensboro, Kentucky, accompanied by Bishop William F. Medley; Kansas City-St. Joseph, Missouri, accompanied by Bishop Robert W. Finn; Fargo, North Dakota, accompanied by Bishop Samuel J. Aquila; Richmond, Virginia; Candidates for the diaconate from the Pontifical North American College, Rome with family members, friends and faculty; Pilgrims from the following parishes: St. Joseph, St. Mary's, California; St. Bernadette, Washington, D. C.; St. Thomas More, Boynton Beach, Florida; Our Lady of Perpetual Help, Glenview, Illinois; St. Henry, Marshalltown, Iowa; St. Mary, Mansfield, Ohio; St. Ann, Scranton, Pennsylvania; Our Lady of Perpetual Help, Corpus Christi, Texas; St. John Neumann, Powhatan, Virginia; St. Charles Borromeo, Hartland, Wisconsin; St. Patrick Parish Choir, Palm Beach Garden, Florida; Pilgrims from the Episcopal Church of Calvary - St. George's, New York; Students participating in the Catholic Studies program at the University of St. Thomas, St. Paul, Minnesota; Students and faculty from: University of Mary, Bismark, North Dakota, Rome Campus; Duquesne University, Pittsburgh, Pennsylvania, Rome Campus.

Aus der Bundesrepublik Deutschland: Pilgergruppen aus den Pfarrgemeinden St. Peter und Paul, Beetzhausen; Zwölf Apostel, Berlin; Pfarrgemeinschaft Betzdorf; St. Georg, Braunschweig; Dompfarrei St. Marien, St. Martini und St. Severi, Erfurt; St. Maria Magdalena, Geldern; St. Pius, Hassel; St. Andreas, Homburg; Maria Himmelfahrt, Kempten; Maria Königin, Kirchheim; Pfarrgemeinschaft St. Elisabeth, St. Franziskus, St.

Laurentius und St. Martinus Koblenz; St. Cyriacus, Krefeld - Hüls; St. Johannes Bosco, Magdeburg; St. Jakobus, Mastholte; Pfarrverband Melle; St. Veit, Neumarkt; St. Antonius, Potzdam-Babelsberg; St. Walburga, Ramsdorf; St. Marien, Steinheim; Pfarrgemeinschaft Tegernbach; Pilgergruppe aus dem Bistum Hildesheim; Bistum Münster und Osnabrück; Erzbistum Paderborn; Bistum Trier; Pilgergruppen aus Baustert; Bamberg; Eckernförde; Herzheim; Lebach; München; München und Umgebung; Rheinzabern; Rülzheim; Stuttgart; Tegernbach; Trier; Pilgerstelle der Diözese Augsburg; Familienkreis der Pfarrei St. Medard, Bendorf; Kolpingfamilie der Pfarrgemeinde Liebfrauen, Bochum; CV-Zirkel Bottrop; Ökumenischer Pilgergruppe aus der Region Düren; Verschiedene Kirchenchöre aus dem Eichsfeld; Reisende der Kirchenzeitung aus dem Erzbistum Freiburg; Deutscher Lourdes Verein, Köln; Evangelisches Pfarramt Manterode; Ehemalige Messdiener, Mendig; Ehejubilare aus München; Caritasverband der Diözese Münster; Kirchenchor Herz Jesus, Oberwürzbach; Priesteramtskandidaten des Erzbischoflichen Theologikonviktes «Collegium Leoninum», Paderborn; Caritas Trägergesellschaft Saarbrücken; Maltser Hilfsdienst aus der Diözese Speyer; Zapfchester aus Ditzingen; Lions Club Erfurt; Behinderte und Begleitete aus Landslut; Lions Club Altes Schloss, Stuttgart; Ministranten aus den Pfarrgemeinden Deidesheim, Ruppertsberg und Forst; St. Andreas und St. Josef, Homburg; St. Canisius, Mainz; Ministranten und Firmlinge der Pfarrgemeinschaft, Spiesen-Elversberg; Firmlinge der Katholischen Hochschulgemeinde, Mainz; SchülerInnen, Schüler und Lehrer folgender Schulen: Lichtenberg Oberstufen-Gymnasium, Bruchköbel; Christophorus-Schule, Elze; Domygnasium Rabanus-Maurus-Schule, Fulda; Friedrich-Dessauer-Gymnasium, Frankfurt; Mädchenrealschule St. Raphael, Heidelberg; Julius Leber Schule, Limburg; Marienschule Limburg; Gymnasium der Benediktiner, München; Ludwigsgymnasium, München.

Uit het Koninkrijk der Nederlanden: Pelgrimsgroep uit de parochie Uithoorn e Nes aan de Amstel; Oecumenische pelgrimgroup uit Purmerend; Pelgrimgroup uit Montfort, België.

Sacerdotes del Pontificio Colegio Mexicano: Roma Hermanas del Sagrado Corazón de Jesús y de los Santos Angeles.

De España: Asociación Ciegos Españoles Católicos Organizados; Antiguos alumnos de la Universidad de Gijón; Fundación Independiente; grupo de la Junta de Castilla y León.

De México: grupo de peregrinos con S.E. Mons. Salvador Rangel Mendoza, Obispo de Huajuquila; grupo de peregrinos de Guadalajara.

De Colombia: grupo de peregrinos de Bogotá.

De Paraguay: grupo de peregrinos.

De Argentina: grupo de peregrinos.

De Chile: grupo del Movimiento de Schoenstatt; Parroquia Nuestra Señora del Carmen, de Lampa; grupo de Santiago de Chile.

De Portugal: Coro da Capela Gregoriana Laus Deo, de Lisboa.

Do Brasil: Paróquia de Nova Patroia/Protásio Alves; Paróquia de Palmaria/Francisco Beltrão; Paróquia de Nossa Senhora da Conceição, de São Paulo; Paróquia de São Sebastião e São Cristóvão, de Recife; Paróquia de Apucarana; grupo do Rio de Janeiro; grupos de visitantes.

dungsanstalt für Kinderpädagogik, Hartberg.

Aus der Schweizerischen Eidgenossenschaft: Jugendliche aus der Schweiz, welche an der Informatiionswoche der Pädstlichen Schweizergerade teilnehmen; Pfarrei St. Theodul, Lüttau-Luzern; Pfarreien Untersiggenthal, Kirchdorf und Nussbaum; Ministranten und Pfarrreinmitglieder aus der Pfarrei Maria Geburt, Au; Ministranten aus folgenden Pfarreien: Alstätten und Hünterstal-Eichberg; Rebstein, Marbach und Lütchingen; Firmlinge aus der Pfarrei Uznach.

Uit het Koninkrijk der Nederlanden: Pelgrimsgroep uit de parochie Uithoorn e Nes aan de Amstel; Oecumenische pelgrimgroup uit Purmerend; Pelgrimgroup uit Montfort, België.

Sacerdotes del Pontificio Colegio Mexicano: Roma Hermanas del Sagrado Corazón de Jesús y de los Santos Angeles.

De España: Asociación Ciegos Españoles Católicos Organizados; Antiguos alumnos de la Universidad de Gijón; Fundación Independiente; grupo de la Junta de Castilla y León.

De México: grupo de peregrinos con S.E. Mons. Salvador Rangel Mendoza, Obispo de Huajuquila; grupo de peregrinos de Guadalajara.

De Colombia: grupo de peregrinos de Bogotá.

De Paraguay: grupo de peregrinos.

De Argentina: grupo de peregrinos.

De Chile: grupo del Movimiento de Schoenstatt; Parroquia Nuestra Señora del Carmen, de Lampa; grupo de Santiago de Chile.

De Portugal: Coro da Capela Gregoriana Laus Deo, de Lisboa.

Do Brasil: Paróquia de Nova Patroia/Protásio Alves; Paróquia de Palmaria/Francisco Beltrão; Paróquia de Nossa Senhora da Conceição, de São Paulo; Paróquia de São Sebastião e São Cristóvão, de Recife; Paróquia de Apucarana; grupo do Rio de Janeiro; grupos de visitantes.

Alla figura del pastore evocata dal salmo 23 il Papa dedica l'udienza generale

Chi sa trovare erba e acqua nel deserto

L'immagine delle pecore che si affidano al pastore, il quale «le conosce una per una, le chiama per nome ed esse lo seguono perché lo riconoscono e si fidano di lui», è stata proposta dal Papa questa mattina, mercoledì 5 ottobre, durante l'udienza generale svolta in piazza San Pietro. Benedetto XVI, riprendendo la catechesi sulla preghiera, si è soffermato sul Salmo 23.

Cari fratelli e sorelle,

rigiorgersi al Signore nella preghiera implica un radicale atto di fiducia, nella consapevolezza di affidarsi a Dio che è buono, «misericoordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà» (Es 34, 6-7; Sal 86, 15; cfr. Gl 2, 13; Gn 4, 2; Sal 103, 8; 145, 8; Mc 9, 17). Per questo oggi vorrei riflettere con voi su un Salmo tutto pervaso di fiducia, in cui il Salmista esprime la sua serena certezza di essere guidato e protetto, messo al sicuro da ogni pericolo, perché il Signore è il suo pastore. Si tratta del Salmo 23 – secondo la datazione greca latina 22 – un testo familiare a tutti e amato da tutti.

«Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla»: così inizia questa bella preghiera, evocando l'ambiente nomade della pastorizia e l'esperienza di conoscenza reciproca che si stabilisce tra il pastore e le pecore che compongono il suo piccolo gregge. L'immagine richiama un'atmosfera di confidenza, intimità, tenerezza: il pastore conosce le sue pecore una per una, le chiama per nome ed esse lo seguono perché lo riconoscono e si fidano di lui (cfr. Gl 10, 2-4). Egli si prende cura di loro, le custodisce come beni preziosi, pronto a difenderle, a garantirne il benessere, a farle vivere in tranquillità. Nulla può mancare se il pastore è con loro. A questa esperienza fa riferimento il Salmista, chiamando Dio suo pastore, e lasciandosi guidare da Lui verso pascoli sicuri:

«Su pascoli erbosi mi fa riposare, ad acque tranquille mi conduce. Rinfranca l'anima mia, mi guida per il giusto cammino a motivo del suo nome» (vv. 2-3).

La visione che si apre ai nostri occhi è quella di prati verdi e fonti di acqua limpida, oasi di pace verso cui il pastore accompagna il gregge, simboli del luogo di vita verso cui il Signore conduce il Salmista, il quale si sente come le pecore sdraiate sull'erba accanto ad una sorgente, in situazione di riposo, non in tensione o in stato di allarme, ma fiduciose e tranquille, perché il posto è sicuro, l'acqua è fresca, e il pastore veglia su di loro. E non dimentichiamo qui che la scena evocata dal Salmo è ambientata in una terra in larga parte deserta, battuta dal sole cocente, dove il pastore seminomade mediterraneo vive con il suo gregge nelle steppe riarse che si estendono intorno ai villaggi. Ma il pastore sa dove trovare erba e acqua fresca, essenziali per la vita, sa portare all'oasi in cui l'anima «si rinfranca» ed è possibile riprendere le forze e nuove energie per rimettersi in cammino.

Come dice il Salmista, Dio lo guida verso «pascoli erbosi» e «acque tranquille», dove tutto è sovrabbondante, tutto è donato copiosamente. Se il Signore è il pastore, anche nel deserto, luogo di asceza e di morte, non viene meno la certezza di una radicale presenza di vita, tanto da poter dire: «non manco di nulla». Il pastore, infatti, ha a cuore il bene del suo gregge, adegua i propri ritmi e le proprie esigenze a quelli delle sue pecore, cammina e vive con loro, guidandole per sentieri «giusti», cioè adatti a loro, con attenzione alla loro necessità e non alle proprie. La sicurezza del suo gregge è la sua priorità e a questa obbedisce nel guidarlo.

Cari fratelli e sorelle, anche noi, come il Salmista, se camminiamo dietro al «Pastore buono», per quanto difficili, tortuosi o lunghi possano apparire i percorsi della nostra vita, spesso anche in zone desertiche spiritualmente, senza acqua e con un sole di razionalismo cocente, sotto la guida del pastore buono, Cristo, siamo certi di andare sulle strade «giuste» e che il Signore ci guida e ci è sempre vicino e non ci mancherà nulla.

Per questo il Salmista può dichiarare una tranquillità e una sicurezza senza incertezze né timori:

«Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me.

Il tuo bastone è il tuo vincastro mi danno sicurezza» (v. 4).

Chi va col Signore anche nelle valli oscure della sofferenza, dell'incertezza e di tutti i problemi umani, si sente sicuro. Tu sei con me: questa è la nostra certezza, quella che ci sostiene. Il buio della notte fa paura, con le sue ombre mutevoli; la difficoltà a distinguere i pericoli, il suo silenzio riempito di rumori indefinibili. Se il gregge si muove dopo il calar del sole, quando la visibilità si fa incerta, è normale che le pecore siano inquiete, c'è il rischio di inciampare oppure di allontanarsi e di perdersi, e c'è ancora il timore di possibili aggressori che si nascondono nell'oscurità. Per parlare della valle «oscura», il Salmista usa un'espressione ebraica che evoca le tenebre della morte, per cui la valle da attraversare è un luogo di angoscia di minacce terribili, di pericolo di morte. Eppure, l'orante procede sicuro, senza paura, perché sa che il Signore è con lui. Quel «tu sei con me» è una proclamazione di fiducia incommensurabile, e sintetizza l'esperienza di fede radicale; la vicinanza di Dio trasforma la realtà, la valle oscura perde ogni pericolosità, si svuota di ogni minaccia. Il gregge ora può camminare tranquillo, accompagnato dal rumore familiare del bastone che batte sul terreno e segnala la presenza rassicurante del pastore.

Questa immagine confortante chiude la prima parte del Salmo, e lascia il posto ad una scena diversa. Siamo ancora nel deserto, dove il pastore vive con il suo gregge, ma adesso siamo trasportati sotto la sua tenda, che si apre per dare ospitalità:

«Davanti a me tu prepari una mensa sotto gli occhi dei miei nemici.

Ungi di olio il mio capo; il mio calice trabocca» (v. 5).

Ora il Signore è presentato come Colui che accoglie l'orante, con i segni di una ospitalità generosa e piena di attenzioni. L'ospite divino prepara il cibo sulla «mensa», un termine che in ebraico indica, nel suo senso primitivo, la pelle di animale che veniva stesa per terra e su cui si mettevano le vivande per il pasto in comune. È un gesto di condivisione non solo del cibo, ma anche della vita, in un'offerta di comunione e di amicizia che crea legami ed esprime solidarietà. E poi c'è il dono munifico dell'olio profumato sul capo, che dà sollievo dall'arsura del sole del deserto, rinfresca e lenisce la pelle e allietta lo spirito con la sua fragranza. Infine, il calice ricolmo aggiunge una nota di festa, con il suo vino squisito, condiviso con generosità sovrabbondante. Cibo, olio, vino: sono i doni che fanno vivere e danno gioia perché vanno al di là di ciò che è strettamente necessario ed esprimono la gratuità e l'abbondanza dell'amore. Proclama il Salmo 104, celebrando la bontà provvidente del Signore: «Tu fai crescere l'erba per il bestiame e le piante che l'uomo coltiva per trarre cibo dalla terra, vino che allietta il cuore dell'uomo, olio che fa brillare il suo volto e pane che sostiene il suo cuore» (vv. 14-15). Il Salmista è fatto oggetto di tante attenzioni, per cui si vede come un viandante che trova riparo in una tenda ospitale, mentre i suoi nemici devono fermarsi a guardare, senza poter intervenire, perché colui che consideravano loro preda è stato messo al sicuro, è diventato ospite sacro, intoccabile. E il Salmista siamo noi se siamo realmente credenti in comunione con Cristo. Quando

Dio apre la sua tenda per accoglierci, nulla può farci del male.

Quando poi il viandante riparte, la protezione divina si prolunga e lo accompagna nel suo viaggio:

«Sì, bontà e fedeltà mi saranno compagne tutti i giorni della mia vita, abiterò ancora nella casa del Signore per lunghi giorni» (v. 6).

La bontà e la fedeltà di Dio sono la scorta che accompagna il Salmista che esce dalla tenda e si rimette in cammino. Ma è un cammino che acquista un nuovo senso, e diventa pellegrinaggio verso il Tempio del Signore, il luogo santo in cui l'orante vuole «abitare» per sempre e a cui anche vuole «ritornare». Il verbo ebraico qui utilizzato ha il senso di «tornare», ma, con una piccola modifica vocale, può essere inteso come «abitare», e così è reso dalle antiche versioni e dalla maggior parte delle traduzioni moderne. Ambedue i sensi possono essere mantenuti: tornare al Tempio e abitare lì è il desiderio di ogni Israelita, e abitare vicino a Dio nella sua vicinanza e bontà è l'anellito e la nostalgia di ogni credente: poter abitare realmente dove è Dio, vicino a Dio. La sequela del Pastore porta alla sua casa, è quella la meta di ogni cammino, oasi desiderata nel deserto, tenda di rifugio nella fuga dai nemici, luogo di pace dove sperimentare la bontà e l'amore fedele di Dio, giorno dopo giorno, nella gioia serena di un tempo senza fine.

Le immagini di questo Salmo, con la loro ricchezza e profondità, hanno accompagnato tutta la storia e l'esperienza religiosa del popolo di Israele e accompagnano i cristiani. La figura del pastore, in particolare,



Benedetto XVI con il cardinale Sarah e i rappresentanti delle organizzazioni cattoliche che partecipano all'incontro promosso da Car Unum sulla situazione nel Corno d'Africa

evoca il tempo originario dell'Esodo, il lungo cammino nel deserto, come un gregge sotto la guida del Pastore divino (cfr. Lc 63, 11-14; Sal 77, 20-21; 78, 52-54). E nella Terra Promessa era il re ad avere il compito di pascer il gregge del Signore, come Davide, pastore scelto da Dio e figura del Messia (cfr. 2 Sam 5, 1-2; 7, 8; Sal 78, 70-72). Poi, dopo l'esilio di Babilonia, quasi in un nuovo Esodo (cfr. Lc 40, 35-9; 11; 43, 16-21), Israele è riportato in patria come pecora dispersa e ritrovata, ricondotta da Dio a rigogliosi pascoli e luoghi di riposo (cfr. Ez 34, 11-16; 23-31). Ma è il Signore Gesù che tutta la forza evocativa del nostro Salmo giunge a completezza, trova la sua pietra di significato: Gesù è il «Buon Pastore» che va in cerca della pecora smarrita, che conosce le sue pecore e dà la vita per loro (cfr. Mt 18, 12-14; Lc 15, 4-7; Gv 10, 2-4; 11-18). Egli è la vita, il giusto cammino che ci porta alla vita (cfr. Gv 14, 6), la luce che illumina la valle oscura e vince ogni nostra paura (cfr. Gv 1, 9; 8, 12; 9, 5;

12, 46). È Lui l'ospite generoso che ci accoglie e ci mette in salvo dai nemici preparandoci la mensa del suo corpo e del suo sangue (cfr. Mt 26, 26-29; Mc 14, 22-25; Lc 22, 19-20) e quella definitiva del banquete messianico nel Cielo (cfr. Lc 14, 15-18; Ap 3, 20; 19, 9). È Lui il Pastore regale, re nella mettezza e nel perdono, intronizzato sul legno glorioso della croce (cfr. Gv 3, 13-15; 12, 32; 17, 4-5).

Cari fratelli e sorelle, il Salmo 23 ci invita a rinnovare la nostra fiducia in Dio, abbandonandoci totalmente nelle sue mani. Chiediamo dunque con fede che il Signore ci conceda, anche nelle strade difficili del nostro tempo, di camminare sempre sui suoi sentieri come gregge docile e obbediente, ci accolga nella sua casa, alla sua mensa, e ci conduca ad «acque tranquille», perché, nell'accoglienza del dono del suo Spirito, possiamo abbraverli alle sue sorgenti, fonti di quell'acqua viva «che zampilla per la vita eterna» (Gv 4, 14; cfr. 7, 37-39). Grazie

Saluto a una delegazione dell'università di Salonico per il conferimento della medaglia d'oro Apostle Jason the Thessalonikeus

Comprensione e dialogo tra cattolici e ortodossi

Un «eloquente segno della comprensione e dell' dialogo crescenti tra cattolici e ortodossi cristiani»: così il Papa ha definito il riconoscimento della medaglia d'oro Apostle Jason the Thessalonikeus conferita dalla facoltà di teologia dell'università di Salonico e consegnata da una delegazione presente all'udienza.

Je salue les pèlerins francophones, particulièrement la Communauté du Séminaire Français de Rome, les Secours de la Présentation de Marie réunies en Chapitre général et les groupes venus du Canada, de Suisse, et des Îles de la Réunion et de la Martinique. Chers amis, plaçons toute notre confiance en Dieu. Demandons-lui de marcher toujours sur ses sentiers, à la suite de Jésus, notre Bon Pasteur. Que la Vierge du Rosaire nous accompagne. A tous je souhaite un bon pèlerinage.

I welcome all the English-speaking pilgrims and visitors present at today's Audience, especially those from England, Scotland, Denmark, Norway, Sweden, Nigeria, Singapore, the Philippines and the United States. My special greeting goes to the alumni and friends celebrating the fiftieth anniversary of the Pontifical Filipino College. I also greet the new students from the Pontifical Beda College, and I offer prayerful good wishes to the deacon class of the Pontifical North American College and their families. Upon all of you I invoke God's blessings of joy and peace.

In a special way, I would like to greet the Delegation of the Theology Faculty of the University of Thessaloniki, who have wished to confer upon me the Apostle Jason of Thessaloniki Gold Medal. I am deeply honoured by this gracious gesture, which is an eloquent sign of the growing understanding and dialogue between Catholic and Orthodox Christians. I pray that it will be a harbinger of ever greater progress in our efforts to respond in fidelity, truth and charity to the Lord's summons to unity. I thank the Delegation most cordially, and I offer my prayerful good wishes for their teaching and research. God bless you all!

Ganz herzlich grüße ich alle deutschsprachigen Pilger und Gäste, besonders die Kirchenchöre aus dem Ecksfeld, die mich an den

schönen Besuch bei der Muttergottes in Etzelsbach erinnern, sowie die jungen Freunde aus der Schweiz, die an der Informationswoche «meiner» Schweizergarde teilnehmen. Willkommen! Liebe Brüder und Schwestern, der Psalm 23 lädt uns ein, unser Vertrauen auf Gott zu erneuern und uns ganz in seine Hände zu geben. Bitten wir ihn also mit Zuversicht, daß er uns nahe sei, daß er uns an lebendige Wasser führe und daß wir aus der Quelle trinken dürfen, die ewiges Leben schenkt. Jesus Christus, der Gute Hirte, segne und behüte euch alle.

Saludo cordialmente a los peregrinos de lengua española, en particular a los sacerdotes del Pontificio Colegio Mexicano y a las Hermanas del Sagrado Corazón de Jesús y de los Santos Angeles, así como a los grupos provenientes de España, México, Chile, Argentina, Colombia, Paraguay y otros países latinoamericanos. Os invito, queridos hermanos, a intensificar vuestra vida de oración, acudiendo con confianza al Señor, que es bueno y misericordioso, lento a la ira y rico en piedad. Muchas gracias.

Salúdo cordialmente todos os peregrinos de língua portuguesa presentes nesta Audiência, nomeadamente o grupo de diáconos permanentes vindos de Lisboa e os sacerdotes da Arquidiocese de Diamantina,

acompanhados de seu bispo. Possa cada um de vós, guiado pelo Bom Pastor, ser por todo o lado um zeloso mensageiro do amor de Deus e uma testemunha corajosa da fé. Que Deus vos abençoe!

Witam serdecznie wszystkich Polaków. Szczególnie podziwiam pielgrzymkę Cívitas Christiana ze Szczecina, organizatorów znanego w Polsce Marszu dla Życia. Niech wasza coroczna inicjatywa przypomina wszystkim o potrzebie szacunku dla rodzajego się życia ludzkiego i o godności jego przekazywania. Wam tu obecnym i waszym bliskim z serca błogosławie, Niech będzie pochwalony Jezus Chrystus.

[Do il mio cordiale benvenuto a tutti i Polacchi. In modo particolare saluto i pellegrini della Cívitas Christiana di Stettino, organizzatori della Marcia per la Vita conosciuta in Polonia. La vostra iniziativa annuale ricordi a tutti il rispetto dovuto alla vita nascente e alla dignità della sua trasmissione. Voi tutti qui presenti e i vostri cari benedico di cuore. Sia lodato Gesù Cristo.]

Srdečne pozdravujem slovenských pútnikov, osobitne zNitry a okolia. Bratia a sestry, požajtra budeme v liturgií sláviť spomienku Panny Márie Ružencovej. Znovu objavte hodnotu modlitby Ruženca ako cesty k osobnému stretnutiu s Kristom. S

týmto želaním žehnám vás i vašich drabých. Pochválený bud Ježíš Kristus!

[Saluto cordialmente i pellegrini slovacchi, specialmente quelli provenienti da Nitra e dintorni.

Fratelli e sorelle, dopodomani celebreremo la memoria liturgica della Beata Vergine Maria del Rosario. Riscoprite il valore della preghiera del Rosario come via per un incontro personale con Cristo.

Con questo auspicio benedico voi e i vostri cari. Sia lodato Gesù Cristo!]

Широ вітаю семінарств Мученицької греко-католицької спільноти та їхніх вихователів, паломників до гробів святих Апостолів та мцяниці блаженного Теодора Ромжі. Мої дорогі, заохочую вас, за прикладом блаженного, делати більше уподібювати своє життя до Христа для великодушного служіння Церкві. Від широкого серця вас благословляю. Слава Ісусу Христу!

[Saluto cordialmente i Seminaristi dell'Eparchia di Mukacevo di Rito Bizantino ed i loro Formatori, pellegrini a Roma alle Tombe degli Apostoli e sui luoghi del Beato Teodor Romzha. Carissimi, vi incoraggio, seguendo l'esempio del beato, a conformare sempre più la vostra vita a Cristo per un generoso servizio

